ANNO IV • N. 36 • ROMA, VIALE UNIVERSITÀ, 38 • 6 SETTEMBRE 1941 - XIX • DODICI PAGINE **L. 1,20** • SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

Il Radiocorriere

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Gnemo ha fotografato Bianca Doria, l'attrice che si è rivelata lo scorso anno in "Piccolo Hotel". La rivedremo protagonista de "Il ponte sull'Infinito", prodotto dalla Schermi nel Mondo. (Esclusività Ier)

Raccontino

ACCADDE UNA NOTTE

Il celebre soggettista cinematografico Alonzo Gutierrez meditava su alcuni misteri della natura umana, allorchè lo pregammo di raccontarci qualcuna delle sue indimenticabili storie d'amore e di morte.

— Ebbene, parlerò — egli disse — L'episodio che sto per narrarvi si riferisce a un mio soggetto cinematografico. Ero giovane, allora, e il mio primo pensiero, quando scrissi la parola "fine" sul copione, fu quello di trasformarlo al più presto in denaro.

— Sirano... Indice sicuro di una potente personalità — mormorammo.

— Due strade mi si offrivano — egli continuò. — Diventare l'amante di una grande attrice, o salvare la vita di un grande attore: ma entrambe, essendo poco leali, mi repugnavano. Ne preferii dunque una terza: presentarmi direttamente a un produttore. Sapevo che il produttore più importante si chiamava Luigi Carmela Odescalchi, e non mi fu difficile trovare il suo indirizzo. Mi misi in tasca il copione, due pistole e qualche galletta; e la mezzanotte stava per scoccare allorchè suonai all'uscio del famoso cineasta.

Alonzo Gutierrez s'interruppe brevemente: un brivido ci percorse e si dileguò non visto per la finestra.

— Non avrei esitato a sopprimere il maggiordomo che mi venne ad aprire, e quant'altri avessero tentato di fermarmi — ripreso. — Ma la cortesia con cui venni accolto mi sbalordì. "Venite per leggere un copione? Accomodatevi, questa è l'ora migliore" mi disse gentilmente il vecchio domestico, introducendomi. Mi trovai in una lussuosa camera da letto, per metà occupata da una morbida alcova in cui (solo, per fortuna) giaceva Luigi Carmela Odescalchi. Egli mi pregò di non badare se mi riceveva stando a letto. Disse che la sua salute era ottima, ma che fra le coltri meditava assai meglio che in ufficio; indovinò che recavo un copione e affermando che il cinema non poteva vivere senza l'apporto di giovani energie, mi invitò a iniziare senz'altro la lettura. Ebbene, figuratevi se mi lasciai pregare. Verso la fine del primo tempo, egli mi pregò di scusarlo se ascoltava tenendo gli occhi socchiusi: disse che così immaginava meglio le scene. Ricordo che due o tre volte mi interruppe per dire: "Benissimo... soltanto un po' più di delicatezza di voce nei passaggi...". Poi più nulla: alla fine del primo tempo percepii un discreto russare, e balzai in piedi: il grande produttore dormiva! Avvilito, stupefatto, vidi entrare il vecchio maggiordomo, che mi sussurrò: "Non vi disturbate a leggere il secondo tempo... Il padrone finalmente dorme... Ora vi spiegherò". Ciò detto, rimboccò le coltri al dormente e spense la luce.

— Egli fece questo, dunque? — sibilammo.

— Sì — esclamò Alonzo Gutierrez. — E poi, in una stanza appartata, ecco quel che avvenne fra noi. "Dovete sapere (disse il vecchio maggiordomo) che il mio padrone non è nemmeno per idea il produttore Luigi Carmela Odescalchi, ma soltanto un suo omonimo. E sia benedetta questa omonimia, signore, che quasi ogni giorno ci manda qui qualche giovane autore. Sappiate che il mio padrone soffre di una terribile forma di insonnia, ribelle ad ogni rimedio. Prendete, e se avete scritto qualche altro lavoro, non dimenticateci". Così dicendo, il diabolico vecchio mi porse inchinandosi un biglietto da mille! Che fare? Afferrai la banconota e fuggii nella notte.

. . . . . .

Qualche ora dopo, sufficientemente rimessici dalle emozioni di quel tragico racconto, chiedemmo:

— E ora? Ora che siete uno dei più apprezzati soggettisti cinematografici mondiali, che accadrebbe se poteste mettere le mani su quel falso produttore?

Una ruga profonda si incise nella altissima fronte dell'artista.

— Non scherziamo — replicò. — Io serbo il migliore ricordo di quel generoso vecchio. E che diamine. Mille lire, signori! Quando mai, a tutto oggi, tenendo conto delle percentuali che bisogna versare a questo o a quello per non essere ostacolati (*), quando mai un soggetto cinematografico mi ha fatto guadagnare una cifra simile?

E le stelle stavano a guardare.

Giuseppe Marotta

(*) Inutile dire che il celebre soggettista Alonzo Gutierrez vive e lavora a Lima, nel Perù.

film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO
Direttore MINO DOLETTI
SI PUBBLICA A ROMA OGNI SABATO IN DODICI O PIÙ PAGINE
LIRE 1,20
APICE
ANONIMA PUBBLICAZIONI CINEMATOGRAFICHE EDITRICE

Paula Wessely, interprete di "Ritorno in patria", ospite di Venezia. (Wien-Germania Film)

L'arrivo del dott. Hippler all'aeroporto di Venezia. (Foto Haas)

Il dott. Hippler, al suo arrivo a Venezia, insieme ad alcuni giornalisti tedeschi.

L'Ecc. Pavolini s'intrattiene col conte Volpi, il cons. naz. Maraini e il dott. Croze sulla Riva degli Schiavoni. (Foto Haas)

Gino Cervi s'affaccia sulla Laguna (Foto Haas)

L'eccellenza Farinacci, davanti all'albergo Danieli. (Foto Haas)

Dal documentario Luce "L'accademia dei vent'anni".

Maria Holst, l'interprete di "Operette" (A tempo di valzer), fotografata da Eugenio Haas a Venezia.

POSTA DALL'AFRICA SETTENTRIONALE

Prodigi del teatro militare

Africa Sett., agosto.

Poche volte uno spettacolo di varietà riesce a commuoverti, no? Ci voleva il Teatro Militare per riuscire a tanto.

Non so da che parte cominciare per descrivere lo spettacolo. E prima, debbo dirvi cos'è il Teatro Militare.

Appena arrivai in Africa Settentrionale e presi contatto con le attività magnifiche del Dopolavoro delle Forze Armate, mi parlarono subito del Teatro Militare. Anzi, me ne parlò proprio il suo direttore, il tenente Cesare Cerati, un vecchio amico, redattore de "L'Ambrosiano".

Il Teatro Militare dell'Ufficio «P» del Comando Superiore delle Forze Armate A. S., è gestito dal Dopolavoro. Si tratta di un bel teatro, in tubi di acciaio smontabili, con un completo corredo; quinte, sipari, perfino un microfono. E gli automezzi, naturalmente. Ma quel che più conta è la compagnia. Tutti soldati e per giunta il novanta per cento d'essi non aveva prima, mai recitato o cantato o ballato.

Vi confesso una cosa: quando il buon Cerati mi parlò del Teatro, della compagnia, del repertorio, giustificavo il suo calore, il suo entusiasmo, nel fatto che, dopo tanti mesi, un uomo si affeziona, è logico, ad una sua creatura; di più mi interessarono invece, le relazioni sugli spettacoli effettuati. Un bel risultato, per la verità. Centinaia di chilometri percorsi — e qui i viaggi sono particolarmente duri, chè quasi sempre si tratta di percorrere infami piste desertiche — molti spettacoli, migliaia e migliaia di spettatori. Ed io fra me e me pensavo: «Va bene: lo spettacolo non sarà gran cosa. Con una ventina di soldati, e per di più dilettanti, miracoli non se ne possono fare. Però il Teatro Militare, nel quadro assistenziale e ricreativo attuato dal Dopolavoro a favore delle Forze Armate, il suo posto se l'è conquistato, perchè, o bene o male, spettacoli ne ha dati tanti e in località tutt'altro che facilmente raggiungibili...». Questo, io pensavo, prima di aver assistito ad uno spettacolo del Teatro Militare.

Ora è un'altra cosa. Ora, ve l'ho già detto, lo spettacolo è riuscito a commuovermi. E quando ci ripenso, mi pare ancora incredibile che con una compagnia di soldati, si possa arrivare a mettere insieme uno spettacolo come quello al quale ho assistito.

Andiamo con ordine. Mi preme rifarvi la storia di codesto spettacolo punto per punto. Quando arrivai in Africa, il Teatro Militare era in via di riassestamento. Dopo un lungo giro, faticosissimo, prima di affrontare i nuovi còmpiti al Teatro Militare affidati, occorreva mettere a posto molte cose: dalle divise degli attori, ai siparii, che a lungo andare, sotto il cocente sole africano, s'erano stinti e logorati, fino al repertorio. Come vi ho detto il Teatro Militare è dell'Ufficio P., ma è gestito dal Dopolavoro. E si tratta di una gestione totale, se si pensa che il dirigente del Dopolavoro Forze Armate della Libia, capitano Ezio Pizzi, sa, quando occorre, improvvisarsi anche regista. Regista e direttore e vestiarista e amministratore e via discorrendo; l'ho visto al lavoro: «Ecco, ora bisogna pensare alle divise». E il giorno dopo: «Quelle due canzoni non mi piacciono. Bisogna sostituirle con queste. Piaceranno di più ai soldati». E poi: «Il microfono non è a posto»; e Pizzi, mentre con tanto amore s'occupava del Teatro Militare («Deve andare al fronte» — mi diceva — «dobbiamo fare una buona figura»), non trascurava certo le altre sue molteplici cose: è arrivato un convoglio: bisogna provvedere allo scarico delle merci; deve partire una colonna di Spacci mobili per i reparti di linea; bisogna mandare un apparecchio radio e una biblioteca al tal reparto; bisogna mandare all'autocinema N. 2 i nuovi documentari arrivati dall'Italia...

Piano, un momento: la parentesi sta diventando lunga; ma ci si entusiasma, credetemi, di fronte a quel che fa il Dopolavoro per i soldati in Africa Settentrionale; del resto, ecco il segreto che dà al camerata Pizzi la possibilità d'occuparsi di tante cose: l'entusiasmo. E poi, non per presunzione, ma vi dirò che anche per un altro motivo Pizzi si dedicava a tutto spiano al riassestamento del Teatro Militare: voleva farmi una sorpresa. Aveva capito che ero un po' scettico sull'interesse dello spettacolo.

Ora, al camerata Pizzi glielo posso dire: la sorpresa è stata veramente grande.

Lo spettacolo del Teatro Militare al quale ho assistito è stata un po' una prova generale, prima dello spostamento del complesso artistico verso altre località. Per codesto spettacolo di prova generale è stato prescelto un Villaggio rurale, uno di quei villaggi che in Africa testimoniano la forza colonizzatrice del Fascismo. Quando sono arrivato sulla piazzetta dove era sorto il teatro, s'era già radunata molta gente. Molta folla di soldati e di coloni. La prima sorpresa me la doveva dare l'aspetto del teatro: pensate ad uno dei Carri di Tespi di prosa dell'OND e avrete l'immagine: poi i soldati avevano reso più festoso codesto aspetto, addobbando il teatro con grandi bandiere. Allo spettacolo assisteva un ufficiale superiore, con molti alti ufficiali: a lui, prima dell'inizio dello spettacolo, il tenente Cerati presentò la compagnia. E questa fu per me la seconda sorpresa. Una ventina di soldati, in impeccabili divise kaki, schierati sull'attenti sul palcoscenico, salutarono militarmente l'ufficiale superiore. Teatro Militare: quello era il primo segno.

Poi l'orchestra attaccò una festosa marcia. Un soldato dirige: è forse l'unico non dilettante: è il maestro Gualdi, autore di tante belle canzoni: una delle quali, «Marilù», più tardi, cantata con tanto cuore da un soldatino dagli occhi azzurri, riscuoterà un subisso d'applausi. Lo spettacolo si snoda vivacissimo. Gli attori improvvisati fanno davvero miracoli. Tu pensi ad attori professionisti, anche di un certo nome, e non avverti rimpianti. Scene comiche alla De Rege, perfino una scenetta da circo equestre, esibizioni di una ottima orchestrina a plettro, un equilibrista, due o tre cantanti, un appassionato dicitore di liriche.

Mentre un soldato canta, con una vocetta dolce, una canzone sentimentale, il mio sguardo si posa su di un autiere non più giovane che ha fatto salire sul suo autocarro, accanto a sè, un biondo e paffuto bimbetto. Il bimbo segue lo spettacolo con una meraviglia tutta infantile: i grandi occhi spalancati, le manine che muovono quasi a rifare i gesti dell'attore, e, ogni tanto, dà in gustose risate. L'autiere accarezza di tanto in tanto il bel bimbo. E mentre l'altoparlante, quasi in sordina, diffonde le belle parole d'amore della canzone, vedo un luccicore negli occhi dell'autiere non più giovane; e la sua mano continua ad accarezzare il capo biondo del bel bambino. Forse, lontano, un altro bambino, forse biondo anche lui, pensa al suo babbo.

Poi, ecco il «comico» che vien fuori a cantare «Agata». Sono risate sonore. E per cantare il ritornello non c'è davvero bisogno di invitare il pubblico: sembra che lo abbia provato chissà quante volte, tanto il coro risulta perfetto.

Ma alla fine, dopo essermi sinceramente divertito per un paio di ore, sarà il «numero» di chiusura quello che dovrà completare la serie delle sorprese e che dovrà intensamente commuovermi.

Si tratta di una composizione originale del Tenente Cerati, intitolata «Vinceremo». La esegue tutta la compagnia, in una declamazione, definita dall'autore «polifonica».

E' un piccolo poema, a più voci, nel quale vengono ripetute, soltanto parole o frasi inspirate alla guerra, e tratte da discorsi del Duce: comandamenti, ammonimenti, incitamenti: fino alla parola magica: VINCEREMO. E poi, prima in sordina, fino a diventare solenne, frammischiato a note di canzoni di guerra, il maestoso «Inno a Roma». Il pubblico è preso. Si alza in piedi. Si irrigidisce sull'attenti. Canta.

Lo spettacolo è finito. Ci si guarda negli occhi: siamo tutti commossi.

Sembra che nell'aria sia rimasto il grido che è la nostra certezza, e che risuoni, vicino e lontano, inebriandoci: VINCEREMO.

Più tardi, alla nostra frugale mensa, con Pizzi e con Cerati, abbiamo parlato di un progetto: quello che è di radunare, a guerra finita, in un teatro di Roma, l'eccezionale compagnia del Teatro Militare dell'Africa Settentrionale, per uno spettacolo che dovrà ripetere agli italiani lo stesso dono che ha ripetuto a noi: la gioia di credere.

Krimer

OSVALDO SCACCIA:

7 GIORNI A ROMA

"Un marito per il mese d'aprile" - "Una ragazza indiavolata" - "Il segretario privato" - "Il misterioso Jack"

In fondo l'idea non è cattiva; solo non capisco perchè proprio per il mese d'aprile. Perchè tutto questo favoritismo per il mese d'aprile? Se io fossi uno degli altri undici mesi dell'anno, mi offenderei.

— Ebbene?! — griderei. — Cos'ha di speciale il mese di aprile per essere preferito a noi? Non è forse, come noi, un mese composto di giorni feriali e di giorni festivi, solennità civili e solennità religiose, vergini e martiri? E allora? Perchè un marito per il mese di aprile e non un marito per il mese di ottobre o un marito per il mese di giugno? I soliti favoritismi! Le solite prevaricazioni!

Questo io direi se fossi uno dei dodici mesi dell'anno. Siccome non lo sono, non lo dico. Però se lo fossi, lo direi.

Se poi dovessi esprimere un'opinione personale, affermerei solennemente che un marito (o una moglie) è più utile nei mesi invernali che in quelli estivi. Ammetto però che la mia opinione parte da un punto di vista più utilitario che sentimentale. Che volete? Riscaldano così poco i termosifoni.

Vanna Vanni comunque non la pensa come me. Essa preferisce il mese di aprile, forse ispirandosi al noto detto «aprile, dolce dormire».

Io conoscevo un tale che la pensava come Vanna Vanni.

— Perchè poi? — gli chiesi un giorno.

— Aprile, dolce dormire — mi rispose.

— E con questo?

— Più dorme, meno parla.

Ma, come avrete capito, si trattava di una moglie e non di un marito. E, poi, di una moglie del tutto speciale; di una moglie, cioè che non aveva la abitudine, comune a quasi tutte le mogli, di parlare nel sonno.

Tornando a Vanna Vanni, essa il marito lo preferisce per il mese di aprile. Si tratta tuttavia, come la vostra bella intelligenza avrà già indovinato, di un marito fittizio, di un marito che una ricca e graziosa figliola, prende in affitto per liberarsi di un corteggiatore insistente quanto invadente.

Il marito fittizio, un ottimo giovane ridottosi in miseria per il giogo, si comporta ottimamente. Egli riesce non solo a liberare la ragazza dell'insistente corteggiatore ma persino a far nascere nel suo cuoricino un sentimento che è — proclamiamolo pure ad alta voce — amore!

Come si conclude la vicenda? In un modo del tutto impensato, cioè con il matrimonio dei due giovani. Una conclusione questa che ha fatto emettere lunghe e prolungate esclamazioni agli spettatori, i quali, due ore dopo che il film era terminato, non erano ancora riusciti a riaversi dallo sbalordimento in cui l'inaspettato epilogo della vicenda li aveva immersi.

Di moltissime cose gli spettatori debbono essere grati a Simonelli, il regista del film. Di una però io gliene sono particolarmente grato: di essere riuscito a fare di Vanna Vanni un'attrice spigliata, francamente simpatica e divertente. Finora gli altri registi ci avevano imposto una Vanna Vanni eternamente in lacrime, piuttosto ochetta, e, diciamolo pure, con un viso alquanto inespressivo. In «Un marito per il mese di aprile» gli spettatori — ed anche i critici — hanno la lieta sorpresa di fare la conoscenza di un'altra Vanna Vanni, graziosa e, quel che più conta, con un viso che dice qualche cosa ed una recitazione che ne dice qualcun'altra.

E di questo — io penso — bisogna ringraziare Simonelli. Il quale inoltre, ha diretto la divertente vicenda con un senso umoristico tutt'altro che banale e con una leggerezza di mano lodevolissima. Il soggetto e la sceneggiatura sono di Mario Massa. Il soggetto non è originalissimo ma Mario Massa è riuscito, creando dei tipi divertenti e umoristicamente ben costruiti, a rendere originale quanto di non originale era nel racconto in se stesso.

Degli altri attori ricordo con il sorriso sulle labbra e la gioia nel cuore, Carlo Romano, bravo anche se un po' staniaureggiante; Costa, misurato ma più umano del solito, Sinaz, Pina Renzi, ecc. ecc.

* * *

Quando le ragazze sono indiavolate non c'è nulla che da loro non ci si possa aspettare. Giannina, la protagonista di «Ragazza indiavolata», pur di riuscire a divenire, da oscura ballerinetta di linea, stella di prima grandezza, ne combina di tutti i colori, ben coadiuvata da un conte che si finge compositore, da un compositore che si finge conte, da un direttore di teatro che si chiama Cocò, da un'attrice che canta con un pechinese tra le braccia e da un ventina di belle ragazze e volenterosi professori d'orchestra.

Il film è divertente e spigliato, ricco di situazioni che, anche se non nuove di zecca, raggiungono sempre il loro intento. Marika Rökk pure in questo film conferma le sue doti di attrice, di danzatrice e di cantante. Peccato che non ancora si sia riusciti a fotografarla bene. Gli altri protagonisti non ricordo come si chiamino. Forse se telefonate al 053 o alla Direzione del Cinematografo ve lo sapranno dire.

* * *

De «Il segretario privato» e de «Il misterioso Jack» ben poco ho da dire. Sono due film senza pretese ma nel complesso sufficientemente divertenti. Due film non propriamente «estivi» ma piuttosto autunnali. E con questo credo di aver detto tutto. Ora vi lascio. Vado anch'io a raggiungere gli eminenti colleghi a Venezia. Chissà! Può esser pure che Doletti, vedendomi in mezzo a tante firme illustri, si commuova, mi abbracci e mi porga il premio di operosità gridandomi: «Godi, godi anche tu piccolo fiore di loto!»

Osvaldo Scaccia

camerino n. 17

ONORATO

ALLA MOSTRA DEL CINEMATOGRAFO

SETTE GIORNI A VENEZIA

"La Falena" - "Galantuomo" - "Ritorno in patria" - "La corona di ferro"

Certi di fare cosa gradita ai lettori di "Film" riproduciamo dal nostro supplemento quotidiano che si va pubblicando a Venezia in occasione della Mostra, le recensioni di Massimo Bontempelli, Accademico d'Italia, sui primi film proiettati.

Accingendomi a vedere con attenzione in due settimane forse trenta filmi, mi è necessario provvedermi di una certa idea direttiva; sapere, intendo, che cosa cerco, a quale domanda principale spero trovare risposta da un così intenso bagno cinematografico.

Se mi dici che uno va per vedere quale film gli piace e quale no, e informarne i lettori, dico che questo è troppo poco. Perchè «piace» e «non piace» non vuol dire proprio niente (molti dicono che vuol dire tutto); e annunciare pubblicamente che il tale film mi è piaciuto e il tale altro no, anche meno di niente, perchè uno non vuole sapere se il film piace a me, ma se piace a lui. E se non ci troveremo d'accordo, lui mi darà torto e dirà male di me: in questo modo la mia situazione di recensore si rovescerebbe rapidamente, da giudicante mi troverei giudicato, e in questa materia non ci tengo.

Invece se dall'intenso sacrificio di tante ore pomeridiane e serali tutte dedicate alla stessa cosa possiamo ricavare qualche deduzione più generica e meno arbitraria del «mi piace» e «non mi piace», questo può interessare anche il lettore che sera per sera non si trovi d'accordo con me, il rapporto tra me e lui può diventare in certo modo una collaborazione, quale dovrebbe sempre nascere tra coloro che compiono queste due misteriosissime e tra loro complementari operazioni: scrivere e leggere.

La storia della nostra generazione di fronte alla nascita e allo sviluppo del fenomeno Cinema, si può dire in brevissimo questa. Da principio il grande stupore di fronte alla invenzione scientifica. Ma lo stupore dell'uomo per il fatto scientifico è di breve durata. (Si pensi all'atteggiamento nostro di fronte al volare, e lo si confronti con quello dei nostri figli). Quello che sulle prime appare all'uomo un grande e mirifico dono della scienza, in brevissimo tempo diventa un diritto acquisito, e non diciamo neppure più «grazie».

Poi è subito sopraggiunto un interessamento più calmo e più intimo. Diventato in breve da esperimento spettacolo, e spettacolo popolare, nel cinema abbiamo visto rinascere l'antichissimo genere del mimo, che credevamo morto da secoli; perchè il mimo degli spettacoli coreografici era un sott'ordine, un pretesto; invece col cinema del primo ventennio la mimica diventò la ragione significativa e fondamentale.

Arriviamo così all'incirca a dieci anni fa. Cioè a quando al cinema, che era per definizione l'arte muta, un nuovo prodigio della scienza ha dato la parola.

Certo ricordate quel capitolo di Rabelais ove si racconta d'un signore che aveva sposato una donna muta. L'amava con tenerezza e passione; ma mentre la tenerezza si acconcia facilmente con l'abitudine, la passione è di sua indole progressiva e desidera e cerca sempre nuovi incentivi; così quel signore a un certo punto cominciò a desiderare spasmodicamente che la sua donna ai fascini personali variì potesse aggiungere anche quello del parlare; tanto desiderò, che trovò uno scienziato il quale con una difficile e fortunata operazione chirurgica riuscì a dare alla bella sposa la favella. Felicità del marito. Ma la sua donna non fu discreta: abusò dei doni della scienza; parlò, e continuò a parlare; e tanto e tanto parlava, che dopo qualche tempo quella che sul principio era parsa a lui una musica deliziosa, gli divenne un insopportabile supplizio. I giorni lontani in cui la donna era stata muta, parvero a quel marito un divino paradiso perduto. Avrebbe voluto riacquistarlo. Tornò dal gran medico, ma questi confessò che non aveva modo di far tornare muta la donna. Che fare? Il chirurgo propose all'uomo un rimedio eroico: far diventare lui sordo. Il marito accettò.

Non vorrei che la favola di Rabelais (ripresa da Anatole France in un lavoro teatrale) potesse, adattata alla storia del cinema, sembrare troppo maligna. Io non fui tra coloro che di fronte al primo cinema parlato assunsero un atteggiamento misoneista, anzi sperai (e in quel tempo lo scrissi opponendomi ai nostalgici) che la geniale discrezione dei filmatori potesse trarre vantaggio dall'aggiunta del nuovo mezzo espressivo dell'arte loro. Invece i filmatori, anche quando furono geniali (caso non frequentissimo, come ognuno sa), si dimostrarono sempre meno e sempre meno discreti, proprio come la donna del racconto. E molti di noi pubblico sono il marito, e spesso a certi filmi ultraparlati abbiamo desiderato d'essere sordi.

Perchè il cinema, da arte di mezzi soprattutto visivi, e come tale perfettamente autonoma e nuova (anche se riferibile come ho detto all'antichissimo mimo, cui d'altro canto i filmatori non avevano mai pensato) non fu troppo spesso che un romanzo dialogato, al quale i quadri servano più o meno da stiracchiata illustrazione.

Ecco l'idea-guida (o diciamo più modestamente la fissazione-guida) che può servirci nella nostra condensata gualdana di quindici giorni entro la selva dei nuovi filmi che la Mostra di quest'anno ci offre. Vedere quanto la mania tutta letteraria di esprimere per parola e non per quadro abbia attaccato il gusto dei creatori. Più volte, andando al cinematografo, ho tenuto gli occhi chiusi per qualche minuto, e tutto si capiva e apprendeva anche senza aver visto le immagini. Dovrebbe accadere il contrario. Vediamo dunque se questa mania parolaia, mania tutta letteraria, frutto di pigrizia dell'immaginazione cinematografica, ha intaccato tutti irrimediabilmente; o se ci sono sintomi di resipiscenza, se s'intravvede in qualcuno il desiderio e il genio di trovare da qualche parte un rimedio.

Non vorrei che il lettore si spaventasse di una così lunga divagazione iniziale (per la quale mi par d'essere diventato emulo di quella donna di Rabelais); pensi che essa serve per tutta la serie; giuro che d'ora innanzi sarò, spettacolo per spettacolo, brevissimo. Cominciando da questo film boemo. *La Falena*, che m'è piaciuto, in cui trovo più d'un appiglio a ricordare il problema che mi son posto. Non mi dilungo a raccontare la trama: si tratta di una fanciulla d'umile condizione, che è presa da un amore tenace e senza speranza per un brillante ufficiale, il quale la respinge tenacemente. Un bel trovato congegno di fatti semplicissimi mostra come la stessa vanità disperata del suo amore conduce Marta alla mala vita, mentre il suo animo e la sua passione rimangono incontaminati, fino a una violenta morte. Ha un certo fascino, nello sviluppo del motivo, che dalla iniziale modestia va di mano in mano caricandosi di lenti veleni, una uguaglianza di ritmo che sfugge a ogni effetto facilmente drammatico, e dalla sua coraggiosa lentezza trova l'espressione della implacabilità. La favola è riferita agli anni 1904-1906. Il che non è arbitrario, come a prima vista può parere. Taluno potrebbe credere che quel tempo sia stato scelto perchè l'autore pensi che quelli furono gli ultimi tempi dell'amore disperato e inutile. Niente affatto, son cose da tutti i tempi, possibilissime anche oggi e domani. Mi pare più generoso e giusto trovare a quella scelta una ragione tutta estetica. E' da osservare che il colore dei quadri è tutto mantenuto in una tonalità da vecchia fotografia. Da tutto l'insieme della cosa credo dunque di poter dedurre che un geniale istinto abbia avvertito il regista (Frantisek Cap) che il sapore fondamentale del film deriva non tanto dalla sua sostanza quanto dal suo piglio narrativo, che ne fa appunto un romanzo quali usarono sulla fine del secolo scorso e nei primissimi di questo; la scelta del tempo si riferirebbe dunque non a un costume di vita ma a un costume letterario; e l'autore ha fatto tutto quello che poteva (mediante quell'artificio del colore fotografico) per riportare la espressione a mezzi visivi e con ciò evitare al possibile il pericolo dell'anticinematografo nel quale tanti dànno dentro a capofitto.

* * *

Nel pomeriggio di ieri abbiamo veduto e sentito *Galantuomo*, film leggero venutoci dalla Svezia. E' il noto

IL GRANDE SUCCESSO DI "FILM" QUOTIDIANO

I primi numeri del nostro supplemento quotidiano, dedicato alla IX Mostra del Cinema di Venezia, hanno incontrato un enorme successo nel pubblico dei lettori di tutta Italia. Moltissimi rivenditori ci hanno chiesto un aumento di copie, il che conferma il grande favore che ha incontrato in tutta Italia questa nostra iniziativa editoriale davvero eccezionale.

Avvertiamo quei rivenditori che desiderassero un aumento di copie, di indirizzare telegraficamente le loro richieste alla Amministrazione di "FILM"-QUOTIDIANO, presso "IL GAZZETTINO" - Venezia (telefono 20227).

spunto comico del campagnolo che si inurba, e da principio la sua goffaggine lo fa deridere dal bel mondo cittadino, ma in breve la sua forza e integrità lo fanno vittorioso specialmente agli occhi della donna, nel contrasto con gli oziosi bellimbusti, ecc. Qui il vecchio tipo si sdoppia, caricando la goffagine sulla spalle di un anziano zio e la forza fisica e morale su quelle del giovane nipote. E c'è una punta di propaganda contro l'urbanesimo; ma il tutto è mantenutó in un tono di comicità a dir vero alquanto futile.

* * *

La serata, che fu serata calorosa, era dedicata a *Ritorno in patria* di

Willy Fritsch
(Wien Film - Germania Film)

Gustav Ucicky, della casa tedesca Wien-Film. E', a impianto strettamente propagandista, un quadro episodico della lotta tra l'elemento germanico e l'elemento indigeno in Polonia alla vigilia dell'odierna guerra (marzo 1939). In una piccola città della Volinia la minoranza tedesca, rimasta compatta sotto la dominazione russa, continua a tenere tenacemente fede alla propria nazionalità anche durante la vita della repubblica polacca. Dalla protesta di alcuni germanici contro il governo, che ha soppresso una scuola tedesca per installare nei suoi locali la gendarmeria, nasce un più aspro dissidio, che dai primi contrastanti in breve si allarga a conflitto sanguinoso; altri ne seguono, sempre più gravi e atroci; ma il settembre s'avvicina, la avanguardia dell'esercito germanico s'impadronisce del villaggio, i tedeschi ch'erano stati rinchiusi in dura prigionia sono liberati, si ritrovano uniti per tornare alla patria.

Ho detto cominciando che il film ha voluto mantenersi nei confini della propaganda, ma un atteggiamento propagandista può assumere efficacia poetica, o almeno sentimentale, quando i raggiungimenti dei suo scopi sono ancora di là da venire, rappresentano una difficoltà da vincere; ma qui la propaganda è talmente superata dai fatti, che per ampliarsi dal piano propagandista al piano artistico occorrerebbe che fin dall'inizio fosse stato posto qualche incentivo e interessamento più duraturo e disteso. Poichè questa è questione generale, mi si permetta di dare un facile esempio della storia della nostra poesia. Le più celebri liriche italiane a tono politico sono le due canzoni «All'Italia», del Petrarca e del Leopardi. Delle quali la prima prende argomento dalla lotta dei signori di Verona, Bologna, Forlì e Ferrara contro quelli di Milano e Mantova per il possesso di Parma, nel novembre del 1344, argomento che non occorre dire quanto è superato e lontano da noi; la canzone del Leopardi, del 1818, è un incitamento all'Italia per l'unità e la liberazione; partiva dunque da una situazione che per tanti secoli ebbe gran peso sulla vita e sulle sorti nostre, e la cui memoria è ancora a noi vicinissima. Eppure, poichè la prima, d'occasione tanto lontana, ne trabocca di continuo, riesce tuttora liricamente a impegnarci in pieno; l'altra, che per alcuni decenni tenne scossi con violenza gli animi degli Italiani, oggi è per noi una cosa quasi arida.

* * *

A questa sera, la prova grossa italiana, *La corona di ferro* di Blasetti. (La laguna e la Piazza brulicano di dive, di divi, registi, cinecritici, appassionati; e tutti aspettano *La corona di ferro*. Il volto di Alessandro Blasetti si va illuminando di un dolce pallore).

Non si deve credere che le buone intenzioni servano solamente per lastricare l'Inferno. Di buona intenzione possono anche essere costruiti i primi gradini della varia e ricca scala che guida al Paradiso.

E' urgente dare a Blasetti una prima lode per aver desiderato, spasmodicamente anelato, di strapparsi dalle bassure del cinema verista e del cinema comico-sentimentale (quasi i soli aspetti cui s'andava riducendo la storia più recente del cinema, immemore d'avere in altri tempi spaziato per ben più ariosi cammini), e tentare un mondo che fosse fiaba, tutto niente altro che fiaba.

E qui sùbito la seconda lode a chi gli ha messo innanzi, senza contare, tutti i mezzi che potevano essere necessari per soddisfare fino all'ultimo i più costosi capricci d'un fantasioso bambino assetato di favole; e si crede in generale che vivere in favola debba riuscire molto più costoso che qualunque altro genere di vita.

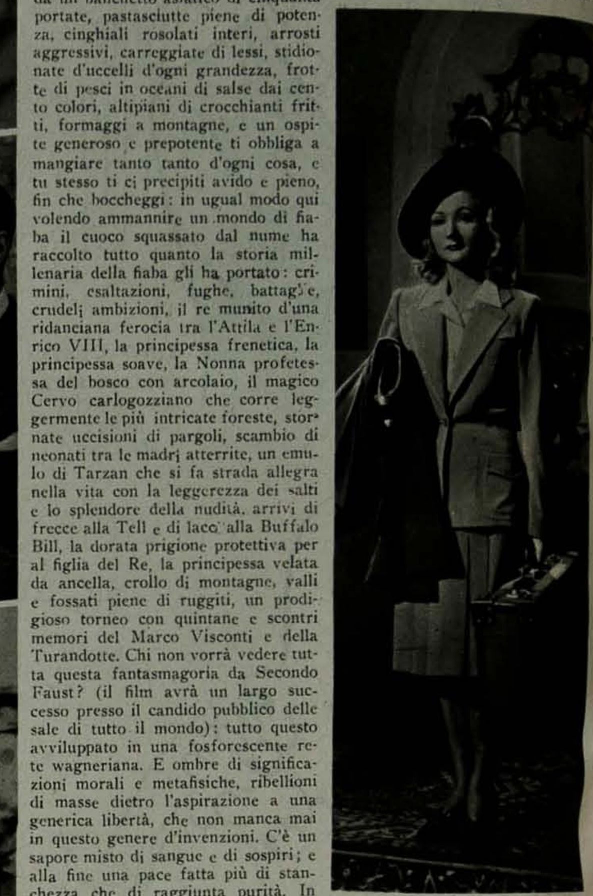
Torniamo dunque all'autore, che parecchi altri complimenti merita qua e là quasi a ogni passo per la risoluzione di particolari nei quali è venuto adoperando quella profusione di mezzi. Ma di fronte a sostanziosi impegni, assunti e assolti, come questi, un esame amoroso non ha da risolversi in una pioggia di lodi per il raggiunto, ma appuntarsi intorno alle avvertenze che si credono utili per quanto si potrà ottenere un'altra volta.

Ho detto profusione di mezzi adoperati nel creare i particolari, i quali qui dentro sono innumerevoli. In questo è forse il vizio più appariscente del film. Mi sembra d'essere uscito da un banchetto asiatico di cinquanta portate, pastasciutte piene di potenza, cinghiali rosolati interi, arrosti aggressivi, carreggiate di lessi, stidionate d'uccelli d'ogni grandezza, frotte di pesci in oceani di salse dai cento colori, altipiani di crocchianti fritti, formaggi a montagne, e un ospite generoso e prepotente ti obbliga a mangiare tanto tanto d'ogni cosa, e tu stesso ti ci precipiti avido e pieno, fin che boccheggi: in ugual modo qui volendo ammannire un mondo di fiaba il cuoco squassato dal nume ha raccolto tutto quanto la storia millenaria della fiaba gli ha portato: crimini, esaltazioni, fughe, battaglie, crudeli ambizioni, il re munito d'una ridanciana ferocia tra l'Attila e l'Enrico VIII, la principessa frenetica, la principessa soave, la Nonna profetessa del bosco con arcolaio, il magico Cervo carlogozziano che corre leggermente le più intricate foreste, stornate uccisioni di pargoli, scambio di neonati tra le madri atterrite, un emulo di Tarzan che si fa strada allegra nella vita con la leggerezza dei salti e lo splendore della nudità, arrivi di frecce alla Tell e di lacci alla Buffalo Bill, la dorata prigione protettiva per al figlia del Re, la principessa velata da ancella, crollo di montagne, valli e fossati piene di ruggiti, un prodigioso torneo con quintane e scontri memori del Marco Visconti e della Turandotte. Chi non vorrà vedere tutta questa fantasmagoria da Secondo Faust? (il film avrà un largo successo presso il candido pubblico delle sale di tutto il mondo): tutto questo avviluppato in una fosforescente rete wagneriana. E ombre di significazioni morali e metafisiche, ribellioni di masse dietro l'aspirazione a una generica libertà, che non manca mai in questo genere d'invenzioni. C'è un sapore misto di sangue e di sospiri; e alla fine una pace fatta più di stanchezza che di raggiunta purità. In mezzo a tale piena di romanticismo forestuoso, il pio pellegrinaggio partito da Bisanzio per portare in dono al Sommo Pontefice la Corona di Ferro, è quasi sempre dimenticato e sommerso: quando la Sacra Corona riappare nel franamento che apre una voragine tra i due popoli della Montagna e del Mare (s'intende che non poteva mancare una voragine) quella Corona ci si presenta come certi improvvisi e inutili ricordi d'un particolare isolato della lontana infanzia.

Più che una fiaba, hai qui una officina della Fiaba. Credo che lo spirito fiabesco sia di sua natura semplificatore. Non sarei capace di raccontare a un bambino la trama del film: questo è un po' grave. Nelle stesse *Mille e una notte*, i mille e un colori si fondono in una tonalità unica d'oro. Ma vorrei che il modello per la nuova fiaba latina fossero piuttosto i racconti di Carlo Perrault, e certi episodi dell'*Odissea*. Questi esempi bastino in luogo di una lunga digressione teorica: il più vivace mondo apparire colorato d'un celeste di perla.

* * *

Al pomeriggio abbiamo avuto *Madreselva*, film argentino. E' una discreta commedia dialettale. Dialettale vuol dire trattare a quadretto, è il cosiddeto «genere»; una netta intenzione moralista; giocata limitazione



Iole Voleri, ne "La fuggitiva"
(Ici, fotografia Vaselli)

di spazio e di tempo, e lavorare esclusivamente sul particolare, e rimanerci. Tutto il lavoro vi mantiene il carattere di episodio. E giocare su sentimenti semplici e facili. (In materia poi di spettacolo, accade in generale che in una compagnia dialettale quasi tutti, e specialmente le parti secondarie, recitano bene; l'esatto contrario di quanto accade nelle compagnie cosiddette «di lingua»). Secondo tali caratteri dicevo che il film argentino di ieri è un dialettale.

Massimo Bontempelli

In margine alla Mostra. Dall'alto in basso: il comm. Eitel Monaco, direttore generale della Cinematografia; il comm. Michele Scalera davanti a un cartellone della sua Casa; Filippo Sacchi insieme a Maria Holst, l'interprete di "Operette"; il cons. naz. Chiodelli, Gianna Pederzini, Nicola de Pirro, l'ecc. Farinacci e Luigi Bonelli davanti all'albergo Danieli; Maria Holst in Piazza San Marco. (Fotografie di Eugenio Haas, esclusive per «Film»)

PANORAMICA

★ I musicisti italiani sono al lavoro pe il prossimo anno teatrale e molte sono le opere che s'ispirano all'eroico momento che traversiamo. L'eccellenza, il maestro Ildebrando Pizzetti, accademico d'Italia, sta lavorando ad un dramma musicale che s'intitola «L'oro» e di cui è anche autore del libretto; il maestro Alfredo Casella sta musicando il «Coriolano» dal dramma di Shakespeare; il maestro Gianfrancesco Malipiero lavora alla musica del dramma di Calderon de La Barca «La vita è un sogno»; Wolf Ferrari attende a musicare il «Cucùlo di Tebe», nuova versione della leggenda classica di Anfitrione. Ad essi bisogna aggiungere i maestri Alfano, Ghedini, Lualdi, Mulè, Pick-Mangiagalli, Rocca e Zandonai che lavorano ad opere di cui non si conoscono i titoli. Di altri compositori si sa che Antonio Veretti sta musicando «La scuola del villaggio», da tre atti di antico autore giapponese, per il teatro «La Fenice» di Venezia; Jacopo Napoli «Un curioso accidente», dalla commedia di Goldoni, su libretto di Ghisalberti, per il «San Carlo» di Napoli; Carlo Jachino sta musicando un'opera per il «Verdi» di Trieste e Ferrari-Trecate un'altra per il Teatro di San Remo. Per l'editore Ricordi lavora Renzo Rossellini che musica un libretto tratto dalla commedia di Ugo Betti «L'isola misteriosa». Italo Montemezzi compone «Incantesimo», su libretto di Sem Benelli; Zanella «Notte d'incanto», su libretto di Annibale Ninchi; Guido Pannain «Beatri- [illegible]», su libretto di Vittorio Vivia- [illegible] ...spighi, la consorte del com- [illegible] ...cademico Ottorino, un «Al- [illegible] ...Gargiulo «Il borghese genti- [illegible] ...mo» da Molière, ridotto da Vittorio Viviani; Rizzo il balletto «La leggenda di Roma», su testo di Alfredo Gonelli; Cencio Michetti «La morte civile», dal dramma di Paolo Giacometti e Cammarota «La scaltra locatrice», su libretto di Ghisalberti.

★ Tra la produzione teatrale straniera che trova ospitalità sui palcoscenici romeni, quella italiana ha il primo posto. Dal 1918 al 1938 l'Italia era stata presente in Romania con una quindicina di opere al massimo, soprattutto di Pirandello; in codesto periodo, una commedia di Luigi Bonelli, «L'Imperatore» ebbe duecento repliche; anche «Glauco» di Morselli e «Campo di Maggio» di Forzano incontrarono molto successo. Dal 1938 ad oggi l'espansione della produzione italiana è aumentata notevolmente. Nell'anno teatrale 1938-39 l'Italia è stata presente sulle scene di prosa romene con 11 lavori ed oltre 200 rappresentazioni; nel 1939-40 i lavori sono stati 18 con 550 rappresentazioni; nel 1940-41 sono state superate le 650 rappresentazioni di lavori italiani.

★ E' stato reso noto l'ultimo bilancio dell'Ufa, il consorzio che è il massimo esponente dell'industria cinematografica tedesca. Il movimento di capitali, nei confronti dei 152.41 milioni di marchi dell'esercizio precedente è salito a 166.18 milioni; le entrate da 86.36 sono salite a 94.45 milioni di marchi. Per la prima volta il reparto di sviluppo e stampa della stessa Ufa, l'«Afifa», ha superato il metraggio di 50 milioni di metri di pellicola lavorata. Malgrado questi evidentissimi successi, nemmeno quest'anno sarà distribuito dividendo azionario. L'Ufa preferisce infatti potenziare sempre di più le sue attrezzature, in ogni campo; basterà ricordare che il suo circuito di sale di proiezione è recentemente giunto a possedere 140 sale distribuite in 57 città della Germania, con una disponibilità complessiva di 148.916 posti.

★ L'industria cinematografica nipponica verrà sottoposta a un severo controllo da parte dello Stato.

Si ha notizia che fra l'altro sarà costituita una grande compagnia distributrice che assumerà anche il controllo dei film educativi i quali saranno prodotti da uno speciale Ente.

★ Si dice che Diana Torrieri abbia avuto alcune proposte per entrare in compagnia con Memo Benassi, come primattrice.

★ Per l'interprete maschile del film «Un colpo di pistola» la Lux è in trattative con Fernand Gravet. Com'è noto l'interprete femminile sarebbe Assia Noris e il regista Renato Castellani.

FUORI SACCO

★ Abel Gange appena ha finito la «Venere cieca», si è messo a lavorare a un soggetto intitolato «Sant'Elena» che farà seguito al suo famoso «Napoleone». In questa «Sant'Elena», Gange pensa di sfruttare abbondantemente le peripezie di Napoleone con la perfida Albione». In seguito, Gange pensa di realizzare una grande trilogia di Balzac, con «Vautrin», «César Birotteau» e «La Rabouilleuse».

★ Jachie Coogan ha avuto una vita molto avventurosa, sia nei suoi rapporti con la madre che con la ex-moglie, Betty Grable che nella fortuna dei suoi film. Adesso, finito il suo dovere militare, si sposa per la seconda volta; la prescelta è Flpwel Parry, divetta di belle speranze.

★ Da quando il cinematografo francese ha scelto come quartier generale la Costa Azzurra, l'attenzione di quei tifosi è tutta rivolta verso il Sud. Ma la vita mondana di Nizza e di Juan les-Pins è finita; cabarè chiusi, casino chiuso, tutto pare morto. Mistinguett fa il mercato da sè; e anch'essa va in bicicletta. Da mezzanotte alle cinque del mattino, però, nessuno deve circolare e i velocipedi devono essere in rimessa alle otto di sera. E la maggior parte di essi vengono severamente sequestrati dalla polizia perchè visti vagare in ore troppo notturne...

★ Il «Menjou francese», Gaston Jaquet, sta per tornare allo schermo: egli interpreterà, si dice, il film «Neve sulle orme»; ma i tempi sono mutati e Jacquet non sarà il protagonista del film; egli avrà, infatti, il terzo posto, dopo Michèle Alfa e Pierre Blanchar...

★ Corinne Luchaire sta per sposarsi e, anzi, per sposare un vero conte, sulle orme di molte attrici francesi che hanno sposati uomini titolati.

★ «Sei bambine vestite di bianco», ecco il titolo del nuovo film di Yvan Noë il quale, del resto, pare volersi rallegrare lo spirito con un'opera tutta freschezza dopo aver realizzato un film estremamente serio e austero, «Gli uomini senza paura», in gloria dei radiologi.

★ La Francia sta mettendo in prima linea l'educazione fisica dei suoi giovani e facendo perfino un film di propaganda allo scopo di attirare la gioventù francese verso gli esercizi sportivi. Il film s'intitola «Appello dello Stadio».

★ Gli americani fanno volentieri a meno di bistecche e di gomma da masticare, perchè la vita sta costando troppo cara. Ma non faranno mai a meno del cinematografo. Infatti i cinematografi nuovayorkesi rigurgitano, e i beniamini sono sempre quelli; perfino la coppia Loy-Powell continua a furoreggiare e il suo nuovo film, «Amore pazzo», sta per battere tutti gli incassi. Non parliamo, poi, della divina Hedy Lamarr in «Ziegfield Girl»... A Hollywood si lavora con grande lena ma vi sono parecchi attori che la vedono brutta: Pola Negri, come abbiamo detto, essendo polacca e, quindi, adesso, assoggettata all'Asse, ha pensato bene di andarsene; Anna May Wong, essendo giapponese, sta per fare altrettanto...

★ Walt Disney è a corto di personaggi e, con sedici suoi collaboratori, ha intrapreso un viaggio nell'America del Sud alla ricerca di nuovi tipi e di nuove leggende.

★ Edwige Feuillère sta per interpretare un romanzo di Balzac, «La marchesa de Boisgelin» che sarà diretto da Jacques de Baroncelli. Il film entrerà in cantiere soltanto in novembre ma già la bella Edwige sta studiando i modelli degli abiti che indosserà in questo nuovo ruolo.

★ Parigi, quest'anno, non ha subito il «vuotalento» dovuto all'estate perchè i mezzi di comunicazione sono assai difficili e, quindi, ha avuto luogo, in pieno agosto, la «prima assoluta» di un film di Danielle Darrieux: «Primo appuntamento».

★ Si era annunciato un «Cyrano» di Claude Dauphin e tutti gli entusiasti del bell'attor giovane si rammaricavano di vederlo col naso falso. Ma si sono dovuti tutti tranquillizzare: infatti la sua interpretazione sarà radiofonica.

STRONCATURE

60. Beniamino, e compagni

I nomi citati in questa rubrica sono puramente fantastici. Qualsiasi riferimento a persone reali è occasionale.

Il nostro cinema muto fece largo a qualche baritono; il nostro cinema parlato fa largo ai tenori. I baritoni del cinema muto sapevano tacere; i tenori del cinema parlato non sanno parlare. E io, che non so cantare, stronco i tenori che non sanno parlare. Dico la verità: mi vendico: perchè vorrei avere anch'io l'ugola d'oro, una voce, come affermano i critici, morbida e pastosa, un fraseggio incisivo, un timbro squillante. Ci pensate? Scrivere alla donna dei miei sogni, e deporre, sui francobolli, un timbro squillante. Ci pensate? Avere l'ugola d'oro, e la carta filigranata alla banca.

La mia torva invidia si macera, alla apparizione del tenore sulla scena. Eccolo là, il rosignolo: emette un dò, e l'impresario emette un biglietto da mille. Io, invece, emetto un aggettivo, e il tipografo un refuso. Eccolo là: bello fra le donne del melodramma, adorato dalle dame della platea. Chi bada al baritono o al direttore d'orchestra o al basso profondo o al violino di spalla o a Margherita Carosio? Chi bada alla virtù della musica all'onda della melodia, al rabesco del contrappunto? Il tenore, solo il tenore è al vertice dell'ammirazione; il tenore, solo il tenore, è al vertice dell'attesa. E l'attesa, di solito, è lunga: perchè il tenore si risparmia. Eh sì. Il tenore non prorompe che nelle romanze e canta in falsetto il resto. Si risparmia; e tutti ammirano; e aspettano. Aspettano il dò del terzo atto, il timbro squillante del quarto. Gli intendenti del loggione — quei famosi intendenti per i quali la «Gioconda» è ancora un capolavoro — che cosa non farebbero per un tenore? Il tenore canta in falsetto, e gli intendenti delirano ad applausi spiegati. Il tenore muove la bocca, e gli intendenti sentono la voce. Il tenore emette una smorfia, e gli intendenti emettono il trionfo. Bellissimo mestiere, il mestiere del tenore: e comodo.

Una volta, l'idolo delle folle era la «prima donna»: le cronache del tempo andato sono colme di «prime donne» in carrozza senza cavalli. Gli ammiratori, infatti, nel ritorno dell'angelo soprano dal teatro all'albergo, si sostituivano ai cavalli, esprimevano così il gaudio, la frenesia, l'estasi. Un mio avo aveva fatto di quel tirare la carrozza una sua specialità. Con un suo strano e infallibile sistema, riusciva a far volteggiare la carrozza su una ruota sola. Quel prillio avvivava l'omaggio, dava alla consuetudine una fantasia. Gli ammiratori scrivevano così al mio avo: «Dobbiamo far prillare Adelina Patti»; oppure: «urge il successo di Maria Malibran su una ruota sola». E l'avo partiva nella tempesta.

Adesso sono di moda i tenori. Non discuto. Ma discuto i film con i tenori: meglio: non sopporto i tenori nei film. Cantare è una cosa, recitare un'altra. Direte: «ma nessuno chiede a un tenore una valida recitazione; bastano quelle due o tre canzoni, quelle due o tre romanze che, fra un dialogo e l'altro, il tenore emette». Ebbene: dite male. Per la stessa ragione, anche Armando Falconi potrebbe emettere due o tre romanze: tanto, non importa la voce di Falconi, importa la recitazione. Vedete: è necessario conoscersi; avere il senso limpido ed esatto del limite. Il limite, per esempio, dovrebbe suggerire ad Eva Magni la modestia.

Ma i tenori, con la scusa della romanza, superano ogni limite dialogico, ogni limite cinematografico. Guardate Beniamino Gigli: è là, esitante come un chierico davanti al vescovo. Guardate Tito Schipa: per fare il disinvolto, si atteggia come un filodrammatico. Guardate Giovanni Manurita e Giuseppe Lugo... Preferisco Giacomo Lauri Volpi: il quale ha smesso subito. Ha smesso; e si è messo a scrivere romanzi. Dalla romanza al romanzo, il passo, per un tenore, è breve. Giacomo Lauri Volpi romanziere: come dire: Alessandro Manzoni cantante.

E non sanno parlare. Devono emettere sempre le stesse parole, ma traballano nella pronuncia e nella sintassi. Hanno la desinenza difficile, gli accenti volubili. Emettono sempre la stessa parte, ma ancora non hanno imparato. E' la parte del tenore celebre, conteso dalle donne filarmoniche, dagli impresari, dai giornalisti, dal pubblici; il tenore che dichiara: «odio la menzogna del teatro, la gloria è nulla, il vero immortale è l'amore, una capanna e il tuo cuore, vento portami via con te, mamma la mia canzone più bella sei tu, vivere senza malinconia, il successo passa e i quattrini restano». Goffi nell'abito e nel gesto, con quelle facce pienotte, con quel linguaggio incerto, emettono la parte del seduttore canoro, affascinano le più rinomate beltà, distribuiscono autografi; talvolta soffrono, singhiozzano; il tutto fuor di ogni limite, ma con ottimi contratti. (Non contratti: contratti).

Che fare? Stroncarli. E li stronco. Beniamino, Tito, Giacomo, Giovanni e Giuseppe attori: come dire: Erminio Macario tenore.

Tabarrino

Nicoletta Parodi, fotografata da Eugenio Haas

RETROSPETTIVA

Venezia senza Marion

Settembre 1939. La Mostra annuale del Cinematografo, dopo una breve vita senza chiasso, stava chiudendo i battenti. La guerra era scoppiata da qualche giorno. I giornali annunciavano con titoli a otto colonne le prime clamorose vittorie tedesche.

Dopo la canicola che aveva accompagnato i giorni trepidi della vigilia, si era messo a piovere. Una pioggia minuta, angosciosa, ossessiva. I veneziani strappavano dalle mani degli strilloni le copie tutte fradicie del «Gazzettino», dimenticando molto spesso di riscuotere il resto per leggerle subito. Il «Corriere della Sera» pubblicava la fotografia, trasmessagli per «tele», della partenza di Sir Henderson dall'Anhalter Banhof di Berlino, dopo la consegna dell'ultimatum. L'ambasciatore britannico aveva, appeso al braccio destro, un ombrello gocciolante, ed al suo fianco un ridicolo bassotto si scrollava di dosso le gocce di pioggia.

Forse pioveva anche sulle tetre città sotterranee della «Maginot», nelle quali una strana popolazione si stava incavernando senza entusiasmo.

A Venezia, il cinematografo era subito diventato argomento di secondo piano. Gli inviati speciali dei quotidiani telefonavano in fretta venti righe di resoconto sulla «prima» di turno, poi si rituffavano nella lettura dei comunicati di guerra, sognando «servizi» di altro genere.

Le stelle e i divi non monopolizzavano più l'attenzione. Inutilmente Assia Noris vinceva duecentomila lire a «chemin de fer», inutilmente una diva francese dai molti divorzi rischiava una pleurite doppia per farsi fotografare da Ridenti, sulla spiaggia, in un millimetrico costume da bagno, durante un'illusoria schiarita del cielo. Anche le richieste di autografi si erano fatte rare: le bellissime dello schermo, realizzando un desiderio più volte manifestato a cuor leggero, potevano passare indenni fra le gente col naso tuffato nelle «ultime notizie».

Soltanto i pochi americani dell'«Excelsior» non sembravano rendersi conto della gravità dell'ora. Fra una telefonata e l'altra alla «Cunard Line» per conoscere i turni d'imbarco, continuavano a vivere come i «transatlantici» descritti nelle pochades. Saccheggiavano al sigaraio dell'albergo le provviste di sigarette «Camel», acquistavano gondole-ricordo in filigrana, ponevano sui piatti dei grammofoni portatili gli ultimi dischi di Bing Crosby. Ma soprattutto infastidivano Corinne Luchaire.

I poverini, dopo aver aspettato per venti giorni l'annunciato arrivo di Marion Davies — «the funny girl»: la fanciulla pazza — si erano dovuti accontentare dell'attrice francese. Ma Corinne del settembre '39, non era all'altezza della situazione, non bastava al loro bisogno di stravaganze.

Era sempre triste, pallida, riservata. Passeggiava sugli spessi tappeti scarlatti con una specie di ostilità nello sguardo freddo, senza indulgenza. Si accostava talvolta al banco del bar, inerpicandosi sugli alti sgabelli per raggiungere la sospetta policromia di una bibita strana con l'aria mesta della fanciulla che sopporta un martirio che le viene imposto da imprescindibili ragioni professionali.

Diceva: «Whisky avec de l'eau Perrier» come se recitasse un atto di contrizione. Rifiutava gli inviti, non ballava il «big apple», si ritirava prestissimo. Una timida luce si accendeva nei suoi grandi occhi chiari soltanto quando il portiere le rimetteva la copia del «Matin» con le penultime notizie di Parigi.

Gli americani, in mancanza di meglio, dovettero accontentarsi di commemorare Marion.

Oh, Marion era un'altra cosa! All'«Excelsior» giungeva tutti gli anni, accompagnata da un corteo festoso di gondole illuminate. E su quella di centro, la più bella, c'era lei, anziana regnotta da vaudeville, abbandonata sui cuscini, al fianco di William Hearst, un prodigo vecchietto che doveva digerire con difficoltà e soffrire il mal di mare.

Anche Hearst, per la colonia americana, era «funny». Si favoleggia, va, fra un «cocktail-party» e una volata in motoscafo, che acquistasse in Europa turriti castelli, pieni di storia e di topi, e li trasportasse, pezzo per pezzo, in centomila colli espressi, nell'Ohio, per farne un grazioso presente alla diletta Marion; che fosse alle soglie di un'allegra bancarotta per colpa dell'incantevole Marion; che accettasse, con rassegnata pazienza, la costante presenza di un prestante e volenteroso amatore al fianco già un po' aspro della soavissima Marion. Tante altre cose si dicevano, e tutte pittoresche: le mondane, stupidissime «cose» che rendono insopportabile la vita nei grandi alberghi internazionali.

In verità, facevano pena tutti e due. Lui che, stanco e malato, doveva spesso rifugiarsi nell'appartamento per inghiottire di nascosto i tabloidi di carbone di Belloc indispensabili alla sua laboriosa digestione. Lei che, spensierata come una farfalla, si ostinava, a cinquant'anni sonati, a vivere la laticosa vita delle fanciulle di venti.

Ma agli americani piacevano. Per loro, erano «smart», erano «chic», erano «funnies»: erano tutto quello che si adopera per sostituire l'eloquente oggettivo di «sciocchi». E noi, per ragioni di ospitalità, li sopportavamo in paziente letizia. Perchè il mondo era ancora in pace, perchè gli uomini non morivano ancora, ogni giorno, sui campi di battaglia. Guai, però, se la coppia più cretina del mondo fosse capitata a Venezia in quel settembre del '39. Il rituale corteo di gondole, scivolando sulla laguna livida, ci avrebbe fatto rabbia. Il trillare dei mandolini ci sarebbe parso un insulto.

Marion non giunse, provvidenzialmente trattenuta in Svizzera da una colica conseguente all'abuso di whisky. E non giungerà nemmeno questo anno. Forse, di questi giorni, la vecchia farfalla di Hollywood, nel deserto salone di un castello trapiantato, sola di fronte a una barchetta-ricordo in filigrana d'oro, ripenserà sospirando alle magiche notti veneziane d'altri tempi, quando, per far rabbia a Kay Francis, noleggiava tutte le gondole della laguna, per dondolarvi le difficili digestioni del suo desolato compagno.

Non la rimpiangeremo. Venezia, senza Marion, ci sembrerà più bella, più degna di noi.

* * *

La Mostra del '39 si concluse silenziosamente. Giornalisti, attori, produttori partirono alla spicciolata, carichi di tutte le edizioni dei giornali. All'«Excelsior» non restarono che gli americani, «Camel», «gin» e «big apple»: troppo poco per un simile momento.

Nello scompartimento del treno che ci riconduceva a Roma due viaggiatori facevano della strategia spicciola, tracciando linee rosse e blu su una carta della Polonia: «I tedeschi sono qui... domani saranno là...» Altri due, abbandonato il «Corriere» sui cuscini, parlavano con ammirato rancore di un certo piazzista Derossi che era riuscito ad accaparrarsi tutta la clientela di «bigiotteria» del Piemonte. Nessuno aveva notato, nel corridoio, una ragazza triste che osservava senza vederlo il paesaggio sfilare sotto la pioggia. «E' Corinne Luchaire», confidammo al nostro vicino. Costui diede un rapido sguardo alle sue lunghe gambe magre e sorrise un po' deluso.

Soltanto più tardi, nel giugno del 1940, riuscimmo a capire l'angoscia che avevamo notato negli occhi di Corinne. Era l'angoscia senza rimedio della fanciulla di un paese che si avviava ad una sconfitta paurosa.

Mino Caudana

Dino Falconi:

RIVISTINA

(La scena rappresenta un bar ovverosia Mescita molto frequentato dagli indigeni di Cinelandia. Vi si notano giovanotti in giacchettone a vento, berretti baschi e sciarpone dai colori aggressivi; donnine dai capelli d'un biondo chimico e dalle suole extrarciorto-pediche; uomini dalla faccia vagamente patibolare e un signore con gli occhiali a stringi-naso, la giacchetta di alpagà e la paglietta: ci affrettiamo a dichiarare che questo ultimo personaggio non ha niente a che vedere con gli altri. Difatti è un avventore capitato lì per caso e che se ne va subito dopo aver sorbito quell'intruglio di lucido da scarpe, vecchie cicche di toscano e carta bruciata che il proprietario del bar ovverosia Mescita, con molto ottimismo e altrettanta spudoratezza non si perita di denominare "surrogato").

UN UOMO DALLA FACCIA VAGAMENTE PATIBOLARE — A me questo anno m'è andata bene un frego. Ho lavorato quasi tutti i giorni.

UN GIOVANOTTO CON GIACCHETTONE A VENTO — Ma sei anche tu nel cinematografo?

UN UOMO DALLA FACCIA VAGAMENTE ETC. ETC. — Ragazzino, per tua norma io sono generico di categoria extra!

UN GIOVANOTTO CON GIACCHETTONA ETC. ETC. — Con quella faccia lì?

L'UOMO DALLA FACCIA ETC. ETC. — Proprio per questa faccia qui. Pensare che prima avevo tentato tutti i mestieri! Macchè! Dicevano che ci avevo una faccia che non ispirava fiducia. Neanche come cameriere mi volevano, perchè dicevano che con la faccia mia screditavo il locale. Beh, il cinematografo mi ha salvato. Qualche anno fa riuscivo a campare appena appena. Lavorai due volte con Blasetti: feci un comunista in «Vecchia guardia» e un carnefice in «Salvator Rosa». Poi Forzano mi fece fare un rivoluzionario nei «Fiordaliso d'oro» e ogni tanto Gambino o Campogalliani mi pigliavano per qualche delinquente nei loro polpettoni gialli. Ma la fortuna mia fu la «Scalera». Già quando vennero a girare al Quadraro gli spagnoli con «Figli della notte», io fui quotatissimo. Ma appena vennero i Francesi alla «Scalera», per me cominciò la pacchia. In «Ultima giovinezza» lavorai tre volte: una volta come ubriaco, una volta come teppista e una volta come ciccaiolo. Poi venne Viviane Romance; e quando Georges Flamant, suo marito, si accorse che c'era uno con la faccia ancora più ripugnante della sua, non mi lasciò più andare. Tanto disse e tanto fece, che riuscì a farmi avere un contratto fisso per tutta la durata della «Rosa di sangue». Successe allora che Bonnard mi volle a tutti i costi per fare uno degli sbirri nei «Ponte dei Sospiri». Palermi mi schiaffò nel «Signore della taverna»... Insomma, affari d'oro!

IL GIOVANOTTO CON GIACCHETTONE ETC. ETC. — Beh, ma quest'anno non hanno mica fatto molti film di malavita...

L'UOMO DALLA FACCIA ETC. ETC. — Già, e i film dei pirati, dove me li metti? E quelli coi selvaggi?

IL GIOVANOTTO CON GIACCHETTONE ETC. ETC. — Come sarebbe a dire?

L'UOMO DALLA FACCIA ETC. ETC. — Sarebbe a dire che io faccio anche e soprattutto il selvaggio. Aoh, in «Senza cielo» c'ero io! Nei «Pirati della Malesia» ci sono io! Nelle «Due tigri» c'è il sottoscritto! E nel «Leone di Damasco» e in «Capitan Tempesta» pure! Vuol dire che con Guarini facevo l'Indio, con Guazzoni e Simonelli faccio il Malese e con D'Errico faccio il Siriano e l'Algerino. Ma sono sempre io. Cambia la tintarella, ecco tutto!

IL GIOVANOTTO CON GIACCHETTONE ETC. ETC. — Ma davvero la gente di colore ha la faccia come la tua?

L'UOMO DALLA FACCIA ETC. ETC. — Io non lo so. Anzi, tutto quel che so è che quando raccontai ad un Brasiliano che io facevo un Indio del Mato Grosso in «Senza Cielo», quello si arrabbiò moltissimo e voleva ricorrere all'ambasciata sua. Ma si vede che i nostri registi hanno la convinzione che se uno non è europeo, ha la faccia da delinquente congenito. Aoh, io sto a posto! Se la voga di Salgàri prende piede, io divento un signore, mica storie!

IL GIOVANOTTO CON GIACCHETTONE ETC. ETC. — Ho paura che addesso di Salgàri non si parlerà più per un pezzo.

L'UOMO DALLA FACCIA ETC. ETC. — Mica vero. Già si vòcifera di un «Figlio del Corsaro Rosso». E poi, caro mio, ci sono sempre i film in costume. Capirai, in un film in costume un gruppo di sicari o scherani o sbirri o carnefici o bravi o masnadieri o per lo meno brutti ceffi non meglio identificati, c'è sempre. Certo l'ideale è «I promessi sposi». Lì, fra bravi, plebaglia in rivolta, appestati, monatti e lanzichenecchi, i tipi come me si sistemano per un anno. Senza contare che alla «Scalera» hanno in programma una «Signora dell'Ovest» con tanto di pellirosse e di cow-boys. Tutta roba che fa per me. (Canta sul motivo di «Camminando sotto la pioggia»).

I film si girano, ma che fa?
E' una fatalità
C'è sempre qualche parte da brutton.
Io non indosso il frak
però davanti al ciak
un muso come il mio ci sta benoni
Era un mio sogno di gioventù
d'aver gli occhioni blù,
la fronte vasta e un nobile profil...
Ma ora ringrazio il ciel
che non m'ha fatto bel
perchè guadagno biglietton da mill!
Non disperar!
Pur se sei brutto
aver puoi tutto
da registi e produttori!
Ti basta far
a tutto spiano
il vil scherano
oppur l'indiano
o un salgariano traditor...;
Gli ambienti cambiano, ma che fa?
Tanto a Cinecittà
son sempre quelle facce che vedrai...
Pampa, savana o fiord,
tropico o mar del Nord
non cambian le comparse mai!

(Attratto dal suono di quella musica, appare il divo Erminio Macario arrabbiatissimo perchè dice che quella canzone la deve cantare soltanto lui con l'accompagnamento di Vanda Osiri senza l'esse o di Rizzo tutt'al più. Tanto è vero che probabilmente la canterà anche nel suo nuovo film il "Il vagabondo".

Silvana Jachino in "Bonaventura e Cenerentola". (Produzione Arno; distribuzione Sangral).

Ma a proposito, questo "Vagabondo" si farà, poi? E com'è che non se ne sente più parlare? Si sussurra che la lavorazione sia stata sospesa perchè il film rischiava di venir fuori quello che in Alta Italia si chiama una "vaccata" (*).

Se il male fosse tutto quello? Basterebbe modificare leggermente il titolo. Chiamiamolo il "Il vaccabondo" e buona notte.

Arrivederci e grazie, domani nuovo programma.

Dino Falconi

(*) Caro Dino, ti passo questa battuta per la semplice ragione che, secondo le più precise notizie, il regista del "Vagabondo" sarai tu!

(N. d. D.)

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

Ammiratore di V. - Roma — Non ho stentato a strappare al Direttore la promessa di pubblicare, quando capiti, una fotografia di Valenti in abito da passeggio. Mi domando perchè, così vestito, egli vi prometta sensazioni più sconvolgenti. Perchè, non tentate di farmi inciampare in espressioni come «Sono innamorata di Valenti, ma so che non ci incontreremo mai, dunque che male c'è?». Domandatelo a vostro marito che male c'è, e Dio voglia che egli, confidenza per confidenza, vi sussurri di trovarsi nelle vostre medesime condizioni per quanto riguarda Clara Calamai. Le donne, questo controsenso. Si offendono se fate loro intuire che le desiderate soltanto per le note ragioni, se insomma non mostrate di interessarvi contemporaneamente alla loro anima; e poi, quando le avete sposate, vent'anni dopo magari, sono capaci di dirvi: amo Osvaldo Valenti (se non Rossano Brazzi, perdio), ma che male c'è se in fin dei conti non ci vado insieme?

R. Aiello - Brindisi — Perchè mai un aristocratico non dovrebbe darsi al cinema? Vi assicuro che ho conosciuto un barone abbastanza intelligente, il quale usufruendo di raccomandazioni avrebbe anche potuto lavorare come un generico sotto Gallone.

Mario 66 - Milano — Che cosa penso del suicidio? Per carità. Un uomo deve essere veramente un imbecille, oltre che un criminale, per sopprimere l'unico vero amico che abbia.

Mariuccia - Genova — Voi non sapete quanta stima ho per le ragazze che hanno dovuto farsi anche da mamma. Lieto se potrò esservi utile in qualche modo a Roma; eventualmente chiedete di me alla Germania Film. Escludo che, nelle vostre lettere, dobbiate parlarmi soltanto di cinema; il mondo ha anche altre cose belle, come l'amore, la morte e i vaglia telegrafici.

X. Y. Z. - Roma — Umorista, non discuto. Originalità, lasciate perdere. Voi non avete letto Chamfort, Karr e via dicendo. Lui sì; e per non dimenticarsene ne aveva messo il meglio nei suoi libri.

Lettore di Milano — Chiedetene al Centro Sperimentale di Cinematografia, Via Tuscolana, Roma.

Astore Aironi - Idem — Quanto al giornalismo, per chi possiede un'adeguata cultura il miglior modo di impararlo credo sia quello di praticarlo. Per un paio d'anni scriverete articoli e novelle che verranno regolarmente cestinati; se, all'alba del terzo anno, avvertirete i familiari di non disturbarvi perchè intendete scrivere un importante articolo o una stupenda novella, significa che siete un giornalista nato, e che riuscirete.

Montanari - Ravenna — Mi auguro che il vostro pseudonimo sia questo; perchè non provate a farvi prestare una calligrafia più chiara? Fotografie di artisti americani non vogliamo pubblicarne, e sette per sette quarantanove.

Cora e Muschi — Grazie delle fotografie; siete molto carine, veramente. Pubblicarle, prima che abbiate interpretato un film, o costruito un grattacielo, non possiamo. Ogni cosa a suo tempo, come disse il re cannibale ai cuochi che gli domandavano se all'esploratore dovevano radere la barba prima o dopo di averlo cucinato. Signor Marotta, e che intendeva, così esprimendosi, il re cannibale? Che una barba cotta, o almeno al dente, si rade sempre meglio di una barba cruda, che diamine.

A Testa - Torino — Volete una «simpatica risposta», e lasciate a me la scelta dell'argomento. Ah, supponga che vi parlerò di mio zio Quintino. Di lui posso dire, in generale, che si è sempre dedicato ad opere che richiedono un'estrema pazienza. In tre anni fabbricò una valigia interamente composta di stuzzicadenti, in sette anni costruì un orologio di sughero, e da dieci anni è il marito della zia Adele. Ma da vent'anni lavorava al suo capolavoro: un treno di mollica di pane. Quale meravigliosa opera di pazienza: rotaie, vagoni, locomotiva, fumo, tutto in mollica di pane. «C'è anche l'avventura di viaggio, zio?» domandai con un filo di voce, ed egli prese ancora un anno di tempo per colmare questa lacuna. Bene, ieri il capolavoro era finito; arrivarono scienziati per vederlo, e mio zio Quintino disse: «Adele, portami il treno». «Impossibile, caro — rispose dolcemente mia zia Adele — ho dimenticato di dirti che ieri non c'era pane in casa e ho dovuto servirmi del tuo treno per fare la zuppa al cane». Turisti di tutto il mondo, visitate mio zio Quintino.

Baldanzi F. e Cimolato C. — Una fotografia delle attrici che vi interessano potete chiederla scrivendo separatamente a ciascuna di esse e indirizzando presso «Film». Abbiatevi tutti i miei auguri, soldatini.

Tre palle un soldo — Voglio essere impiccato (prima di colazione) se sono riuscito a trovare un senso nella vostra lettera. Il tratto di spirito di scrivermi a macchina e di chiedermi, alla fine, «Che cosa rivela la mia calligrafia?» vi avverto che già molti altri corrispondenti l'hanno avuto. In queste cose tutto sta nell'arrivare primo, come disse Carnera, gettando per le scale la folla di generici che si accalcava intorno a un produttore per una parte di buon gigante.

Adriano Zei — Vorreste Alida Valli come madrina? Avete modestia e buon gusto. Fate male a credere che la rubrica «Il pelo nell'uovo» sia morta. Ne ho chiesto al Direttore, ma ritengo che essa sia soltanto sospesa, a causa della stagione. I film estivi sono tutto un pelo.

Ferraro - Roma — Siate indulgente con Luciana Peverelli. Può darsi che, come dite, non fosse il caso, per i suoi personaggi, di vagare fra l'Irlanda e l'America; ma questi personaggi si erano amati per quindici anni a Milano, verso San Siro, verso la Bovisa o nella migliore delle ipotesi al Sempioncino; erano stanchi e pallidi, questi personaggi, e Luciana non poteva scegliere che fra un viaggio e i glicerofosfati, fra un viaggio e un romanzo di meno, perdio. Ah Peverelli sai che ti voglio bene, ma che cos'è questa storia dell'erica fiammeggiante, delle rocce e dei marosi d'Irlanda? Un romanzo come «Cime tempestose» può averti colpito, Luciana, e figurati a me; tu sai però che non fu scritto nè in sei mesi, nè contemporaneamente ad altri quattro romanzi, nè a puntate: e questo sia detto indipendentemente dal tuo genere letterario, Peverelli. La gente dei tuoi libri è nata e cresciuta fra la Galleria e l'Arco della Pace, sa di ufficio e di sabato fascista, di pasticceria Motta e di gita in Brianza; nei casi più lussuosi, di terrazza dell'Odeon e di consiglio di amministrazione. Un'umanità dei tuoi personaggi qui avresti potuto sempre trovarla, Luciana, e quando avevi meno da fare ricordo che ci riuscivi: ma dovevi restare in Piazza del Duomo. Ti sono amico, lasciami dirti che prima di salpare per l'Irlanda avresti dovuto pensare a Ferravilla. Tecoppa, voglio dire, e il milanese in mare. Viaggi, Luciana? Meglio i glicerofosfati.

Inghilterra e Russia moriture - Padova — Per quel che riguarda il romanzo della Peverelli, leggetevi la risposta precedente. Permettetemi di segnalare a certi imparzialissimi quel brano della vostra lettera che dice: «Leggo nella vostra rubrica che ogni tanto salta fuori qualcuno con la frase, da molto tempo «fatta», che l'arte non ha nazionalità; ma perdio gli inglesi vedrebbero volentieri Ohm Krüger? E i russi che direbbero dell'«Assedio dell'Alcazar?». Sul serio. Ecco un altro argomento che prende il toro —, e magari gli imparzialissimi — per le corna.

Alle soglie d'autunno. Persisto nel ritenere che siate come vi immaginano, per favore non tentate di dirilludermi. Coi miei occhi leggo trasalendo che, anni addietro, pubblicaste novelle su diffusi periodici: ma avete smesso di scrivere perchè «... per toccare le cime so di non avere ali abbastanza robuste, ed essere una delle tante non voglio». Continuo a trasalire, vedete? Ho conosciuto scrittrici che in fatto di volo non ci lasciavano indietro nessuna gallina, e so che soltanto dopo la morte cesseranno di scrivere che Marisa voleva vivere la sua vita e che Gustavo disse «Tu giochi con il mio amore, piccola mia liarda». Che importa? A me non sembra meno sorprendente il fatto che, quando due giovani imbecilli si incontrano e si parlano in questo modo, debba esserci sempre qualche scrittrice che li ascolta e riferisce. Una sera, sulle Ande, un famoso psichiatra mi confidò che i suoi migliori studi sui deficienti li aveva fatti nei romanzi della bibbliotechina rosea. Egli li definì «una impressionante casistica». Io vi saluto devotamente, signora.

Il selvaggio di Firenze — E' la prima volta che mi scrivete? Strana coincidenza: io è la prima volta che vi rispondo. Ad ogni modo, la vostra lettera contiene una proposta: che in ciascun film, diciamo all'inizio, appaia anche il regista che l'ha diretto. Scusate; per solidarietà umana, oltre che per civismo, io non ci sto. Un regista non può vivere in una nuvola, deve percorrere le strade di tutti, e in qualsiasi ora del giorno e della notte; ora supponiamo che sui centomila spettatori di un film soltanto un paio posseggano un revolver e siano fisionomisti.

Carlo P. - Genova — Gli svarioni tipografici che vi sono saltati agli occhi come gatti, non si ripeteranno. C'è una sorta di fatalità negli errori di stampa, credete a me che vivo da quindici anni fra i giornali, e che innumerevoli volte ne sono stato vittima o responsabile. Dirò di più: sono convinto che certe inevitabili anomalie siano caratteristiche di certe giornate e non riguardino soltanto i caratteri tipografici: ma anche gli uomini. Certe mattine, uscendo di casa, sento di essere Cusippe Marratto e non il solito Giuseppe Marotta; salgo su un tram che non è il mio, sto per pregare una vecchia signora di cedermi il posto, e solo quando gentilmente mi avvertono che sono senza scarpe, e che indosso una camicetta della mia cara Luisa, comincio a domandarmi che diavolo succeda. Perchè questo? Ingiustificabili leggerezze dell'angelo che corregge le bozze del giornaletto celeste in cui sono predisposti i fatti di quella speciale mattina, suppongo. Treni deragliano in pieno rettilineo, donne che ci amavano e che volevano morire per noi si svegliano nel letto dei nostri amici d'infanzia. Jenny Jugo viene descritta in «Film» come Yenny Hugo, un produttore cinematografico si sveglia deciso a non affidare a De Stefani la sceneggiatura del suo prossimo film: l'angelo, credetemi, l'angelo ha sbagliato. Mi avete colpito, quando, parlando del mio paese, dite: «Napoli è una città di cui o si è innamorati o ci si chiama Alberto Savinio». Per carità non segnalatemi chi vi parla con entusiasmo di me. Ne ho conosciuto qualcuno, talvolta si trattava di un editore, ma se poi aveva da assegnare la direzione di un giornale, colto inspiegabilmente da amnesia la gettava fra i piedi del primo passante. E figuriamoci le donne, in fatto di ammirazione. La donna, ah signori, è l'unico essere pensante capace di ampliare un concetto senza averlo.

Un'ammiratrice napoletana — Il Direttore vi promette di pubblicare una stupenda fotografia di Rossano Brazzi. «Su quale giornale?» gli ho chiesto. «Eh, tu vorresti che ti dicessi tutto» mi ha risposto strizzando l'occhio. Avete capito che scherzo? Anche tu, mi auguro, Rossano.

M. R. — Caro, voglio parlare di voi a Osvaldo Valenti, a Enrico Glori, a Mario Ferrari. Osvaldo, Enrico, Mario, questo M. R. è un nostro marinaio, da venti mesi al suo posto di combattimento. Orfano, da borghese viveva con un fratello che, a sua volta richiamato, è gloriosamente caduto. Ora succede che, solo al mondo, questo marinaio ha rinunziato a più di una licenza perchè non sapeva dove andare a trascorrerla; essendo un mio lettore mi scrive e mi dice: «Conoscete qualcuno che, a modeste condizioni, sia disposto ad ospitarmi per qualche settimana?». Valenti, Glori, Ferrari, senza commenti e cioè senza retorica. Si dà il caso che attualmente io viva in un corridoio, o poco più; ma vi conosco e so che debbo presentarvi questo mio amico marinaio. Specialmente tu, Osvaldo. Due anni fa (stavo a Milano, allora) tu mi dicesti: «Vieni a Roma, sii mio ospite, la mia casa è tua». Ottimamente, accetto, eccoti questo marinaio, prendilo come avresti preso me. E voi, M. R., voi caro mandatemi il vostro indirizzo. I miei amici Glori, Ferrari e Valenti, anzitutto vi scriveranno.

Vostro amico sconosciuto — Quel film non mi piacque. Tutto vi era approssimativo, superficiale e poco convincente; ritengo che il regista lo abbia diretto per telefono. L'abbonamento a «Film» può decorrere da qualsiasi numero, purchè inviate all'Amministrazione un vaglia di L. 55,—. Il vostro saggio calligrafico è, come un vivificante intermezzo fra due film scritti e sceneggiati da Guido Cantini, troppo breve.

Luciano Ronzio — Esorto pubblicamente la signorina Valentina Cortese a mandare una sua fotografia a questo nostro soldatino che, rinunziando a parecchie sigarette per affrancare regolarmente le relative lettere, gliela sta chiedendo da tre mesi a questa parte, amen!

Vincere - Torino — L'esito di quel concorso sarà reso noto fra non molto.

Ingenua - Bari — Se «amarsi» è lo stesso che «amoreggiare»? Credo di no, scusate. Laura e Petrarca si amavano; il geometra Attilio e la dattilografa Luisa amoreggiano: l'amoreggiare sta all'amore come la bottega allo studio, come l'artigiano all'artista.

Artemio - Forlì — Ingrassata, direi. Il seno di quell'attrice è così ampolloso che parlando con lei si finisce sempre per usare uno stile oratorio.

Studente Attilio - Bologna — Verissimo: molte resistenze femminili si possono vincere mediante parole adatte. Per esempio la parola «Anabasi» o «Paralipomeno». Pronunziate con forza e con disinvoltura in un convegno di signorine intellettuali, parole simili le trasformeranno in docili strumenti nelle vostre mani. Sempre che vi piaccia, s'intende, di dominare i cuori femminili col terrore.

Annamaria - Parma — Io che c'entro? Che me ne importa dei vostri corteggiatori. Carlo, Giuseppe, Pierluigi... accidenti. Nei discorsi femminili ricorrono tanti nomi di uomini che sembra di sfogliare i registri dell'anagrafe. Pierluigi, vi chiamava la sua fortuna, il suo amuleto biondo, e voi lo avete tradito? Bene, dilegli che non è colpa vostra se lui è così sanguinario.

Giuseppe Marotta

LO SPETTATORE BIZZARRO

40, E LI DIMOSTRA

Maria Sazarina della Tobis-Germania Film.

Pamela — Buon giorno, Lunardo, vorrei attaccarvi un bottone teatrale.

Lunardo — Buon giorno. Pamela, attaccate pure.

Pamela — Conoscete Titina de Filippo? Come è, nella vita?

Lunardo — Amica mia, non ho gli attori in pratica: nè le attrici. Vero che scrivo di teatro e di cinema; ma fra le quinte non vado, nè appartengo ai curiosi di Cinecittà. Vi è il critico che appare su tutti i palcoscenici, che dà del tu a tutte le stelle: è il critico «amico», il critico «simpaticone», il critico «autorevole». E vi è il critico — specie meno frequente — che non ha mai scambiato una parola con Armando Falconi, che non ha mai visto in faccia — la vera faccia — Vivi Gioi: è il critico non autorevole ma, in compenso, temuto; il critico-sorpresa il quale, non vincolato dall'amicizia o dalla consuetudine, non usa riguardi e spiffera il parer suo. Un parere, badate, atteso: non autorevole ma atteso. Dopo una «prima», importa l'articolo del critico che non ha mai giocato a briscola con l'autore, che non ha mai fatto la corte alla prima attrice, che non è mai andato a donne con il regista, che non si è mai sbronzato con il produttore. L'opinione del critico «amico» può essere trascurata: tanto, è un amico; preoccupa, invece, l'opinione di «quell'accidente là»: perchè il critico appartato e segreto è definito, con aspra riverenza «quell'accidente là». Rispettate sempre, o Pamela, l'opinione del critico-accidente: se non altro è sincera, sbagliata, forse, ma sincera. Aggiungo che far il critico-accidente è comodo. Sapete: gli autori e gli attori, i registi e i produttori, sono fierissimi; ma, chi sa perchè, la commedia è stata sacrificata alle esigenze del primo attore, la prima attrice, stasera, ha l'emicrania, il regista non ha potuto lavorare a suo modo, il produttore è sull'orlo della rovina: tutte scuse delle quali il critico «amico», cioè autorevole, è obbligato, per via dell'amicizia, cioè dell'autorità, a tener conto; così il giudizio diventa un bollettino medico, una sorta di avallo. Il critico-accidente, invece, ignora, può ignorare; per il critico-accidente la commedia è tutta dell'autore, Eva Magni sta benone, Mario Mattoli ha avuto per sè tempo e denaro, i produttori hanno donne, milioni e telefoni; e il giudizio esclude, può escludere, il pronto soccorso clinico e pecuniario.

Pamela — Un bell'egoista, il vostro critico-accidente. Un personaggio disumano, per il quale la parola «solidarietà» non esiste.

Lunardo — Vedete: a vent'anni, avrei voluto fare il critico di teatro proprio per questo: per vivere fra le quinte, nei camerini; per avere — complice la mia aggettivale indulgenza — qualche avventura; per darmi qualche aria minacciosa. Splendeva al vertice delle mie ambizioni amatorie la conquista delle attrici suntuose; splendeva al vertice delle mie ambizioni letterarie l'arte della stroncatura. Questo il mio sogno: essere coccolato dalle donne e maledetto dagli uomini. Ingenuo romanticismo dei miei vent'anni. Diventai critico e affrontai un palcoscenico; mi andò male e smisi subito. Sono, adesso, «quell'accidente là». Amica mia, abilissima gente i commedianti. Avvolgono, persuadono, allacciano. «Siete bravissimo, il migliore. Una rivelazione: e un grande artista. Un secondo Oliva, un nuovo Pozza». Ai miei tempi, i nomi dei critici Oliva e Pozza erano la misura di paragone. Adesso dicono ai pivelli: «un secondo Simoni, un altro Palmieri». Non Silvio d'Amico; ma Palmieri. Seppi resistere; e andarmene. Altro che seduzioni, altro che arie minacciose. Sarei diventato — se fossi rimasto — un critico «amico», «simpaticone», «autorevole»: cioè un critico senza autorità. Ma fare il critico-accidente è malinconico. Nessuno vi parla, nessuno vi dice: «maestro», nessuna attrice vi butta, con fraternità spirituale, le braccia al collo. Pensate: dopo dodici anni di critica teatrale conosco, sì e no, dieci attori; e due attrici non più fanciulle: Maria Melato ed Elsa Merlini. Dopo dieci anni di critica cinematografica non conosco che Alessandro Blasetti. Che tristezza. Ho anch'io la mia vanità; e mi piacerebbe — confesso: mi piacerebbe — l'ossequio che onora i miei colleghi «simpaticoni», mi piacerebbero le braccia al collo, mi garberebbe — tutto per me: per la mia critica — un sorriso di Clara Calamai... Ma ho rinunciato: un'altra specie di romanticismo ingenuo. Quattro mesi fa, a Vicenza, dopo la «prima» di «Piccolo Mondo Antico», io sedevo, trascinato dal cortese insistere di alcuni amici, a una tavola di locanda: di fronte ad Alida Valli, vicino a Mario Soldati. «Che bel film», dicevano tutti, ma io pensavo il contrario. Ebbene: siccome pensavo il contrario, spinsi la mia selvatichezza sino alla cattiva educazione: non volli essere presentato. Una stroncatura orale non era consentita, in quell'ora di successo, da quella prodiga cordialità; d'altra parte, se avessi mentito a voce avrei poi dovuto mentire per iscritto. Fatto sta che non aprii bocca. E leggevo — sì leggevo — negli occhi di Alida Valli questa domanda: «ma chi è il fesso che ho davanti?». Signorina Valli, quel fesso ero io.

Pamela — Così non conoscete Titina de Filippo?

Lunardo — No.

Pamela — Io sono un'attenta, fervida seguace di Titina, e vorrei sapere... Per esempio: perchè ha lasciato i fratelli? perchè recita nel Varietà?

Lunardo — Non so. A ogni modo si tratterà di un dissenso lievissimo per noi spettatori, ma là, fra le quinte, irrimediabile. Gli attori sono strani. Fanno baruffa per una parte non lunga, per la smania del nome in cartellone, per cinque lire in più di paga... E preferiscono recitare, da protagonisti, davanti a una platea vuota; o preferiscono il Varietà. Ripeto: non so di Titina; ma veder Titina — un'attrice come Titina — entro le rivistine che elevano la pernacchia — scusate la parolaccia — a linguaggio comico, dico la verità, mi dà pena. Eppure Titina ha abbandonato le sue zitelle bamboleggianti, le sue suocere prepotenti, le sue mogli civette, i suoi personaggi densi di fantasia, per raffigurare nelle riviste, tra una pernacchia e l'altra, certi «schizzi» di nessun rilievo, per i quali quarant'anni sono troppi. Chè Titina ha quarant'anni: e li dimostra. E nel Varietà è saggia regola avere — o dimostrare — vent'anni; avere — e mostrare — le gambe giovani. Grande attrice. Non giovane, ma grande. Se dovessi fare un confronto, scomoderei la potenza inventiva di Tatiana Pavlova. Tatiana stupenda, indimenticabile: la mia sola nostalgia di spettatore.

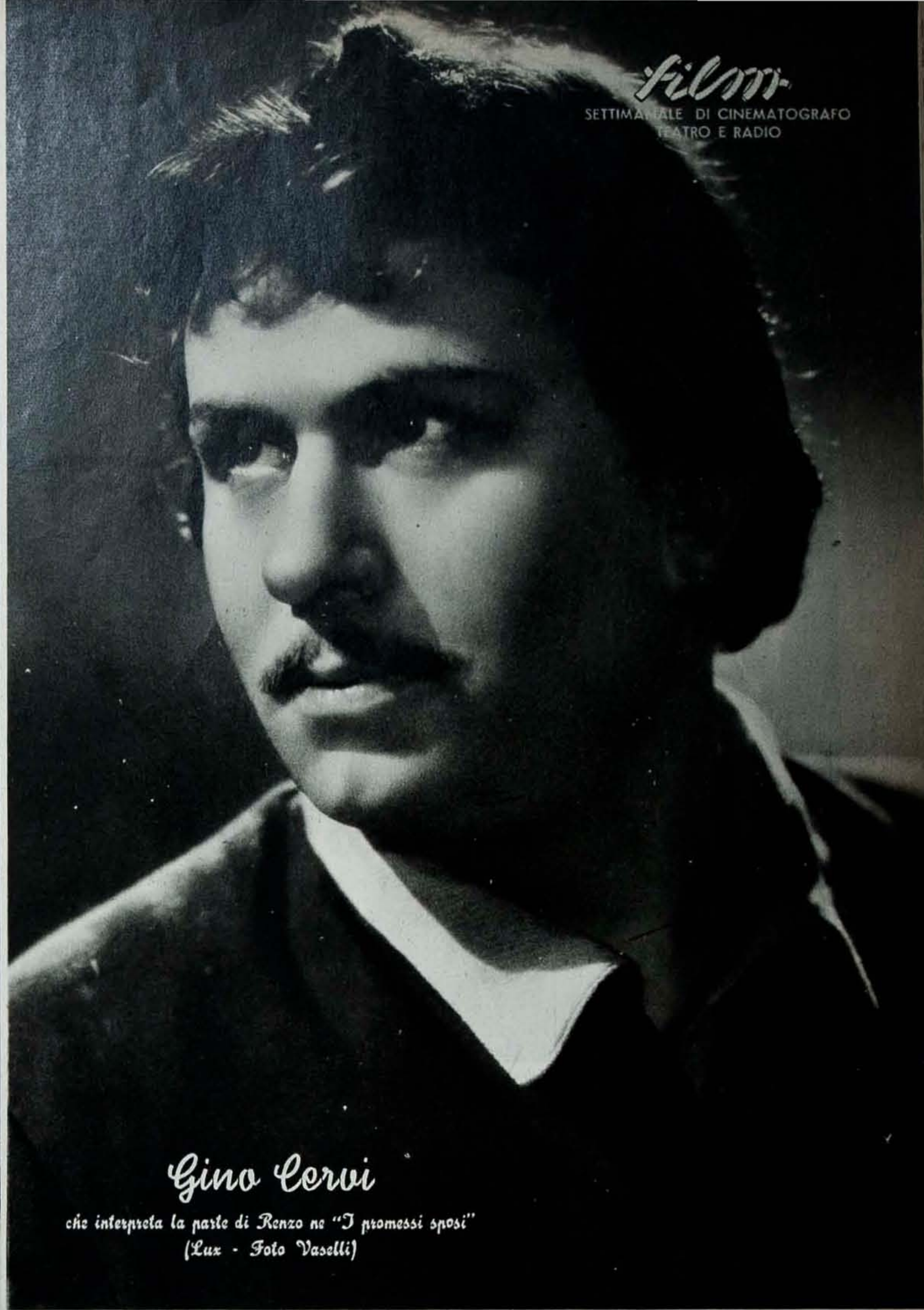
Pamela — Il Varietà non vi garba?

Lunardo — Mi garba, invece, mi garba. Ma a ciascuno il suo: ogni frutto vuole la sua stagione. Una volta tanto, i proverbi sono esatti. Titina non può più fare la sciantosa o la eccentrica o la fantasista, come al tempo della compagnia di Gennaro di Napoli. Quaranta, sono quaranta. Inoltre, chi ha recitato «Natale in casa Cupiello», «Il berretto a sonagli», «Chi più felice di me», «Aria paesana», «L'abito nuovo», non può più raffigurare gli «schizzi» delle riviste... Ci vuole, per gli «schizzi», un'altra tecnica, un'altra comicità... Ma così sono gli attori: e non c'è niente da fare: niente. E così è Titina de Filippo: la quale preferisce al dialogo di Luigi Pirandello o di «Dit Lan sempre sì», quelle pernacchie che rumoreggiano alla ribalta di Nino Taranto o di Agostino Salvietti, per la gioia delle signore distinte e degli esteti raffinatissimi.

Lunardo

Marisa Vernati

ne "La signorina della villa accanto"
(Prod. Appia-[illegible], distr. Gen[illegible]cine; foto Vaselli)



Gino Cervi

che interpreta la parte di Renzo ne "I promessi sposi"
(Lux - Foto Vaselli)

Armando Falconi

Don Abbondio ne "I promessi sposi"
(Lux - Foto Vaselli)

Hilde Krahl

giovane attrice della Tobis (Germania-Film)

Alida Valli e Osvaldo Valenti ne "L'amante segreta" di Carmine Gallone. (Grandi Film Storici - Ici).

I 23 film presentati DALLA CINE-TIRRENIA

Fra le prime organizzazioni nazionali di noleggio, già in grado di annunciare con notevole anticipo le proprie produzioni, è la Cine Tirrenia che si presenta all'attenzione dell'esercente e all'interesse del pubblico con un gruppo di film che si può definire eccezionale, sia per quanto riguarda la quantità che la qualità del prodotto. Sono ventitrè pellicole, fra italiane ed estere, scelte con un criterio rigoroso, giustamente equilibrate nei requisiti commerciali ed artistici e variamente assortite nel genere che va dal drammatico al comico-sentimentale, dalla commedia in costume al giallo modernissimo, dall'aviatorio al marinaresco, dal musicale al brillante, dal film d'atmosfera all'intreccio schiettamente farsesco.

Dall'esame di questo imponente gruppo, balza con tutta evidenza il rilevante apporto che la Cine Tirrenia dà alla produzione nazionale, in armonia alle recenti disposizioni emanate dal Ministero della Cultura Popolare. Tale contributo, conviene ricordarlo, non è soltanto di oggi, ma costituisce ormai una brillante tradizione nei programmi stagionali di questa attivissima Casa la quale, già nel suo primo anno di vita, seppe piazzarsi in questo senso, al terzo posto fra le sedici grandi aziende nazionali di distribuzione.

Oggi, su un complesso di ventitrè film, ben undici posti sono riservati alla nostra produzione, che nella Cine Tirrenia ha sempre trovato una pronta, sensibile, valida collaborazione. Undici film che rappresentano uno sforzo economico, tecnico ed artistico veramente cospicuo e che troveranno, attraverso la rete distributrice della Cine Tirrenia un largo, sicuro, redditizio campo di sfruttamento.

L'elenco comprende il *Rossini*, una suggestiva biografia romanzata dall'immortale musicista, prodotto dalla Nettunia con la regia di Mario Bonnard e l'interpretazione di Nino Besozzi, Paola Barbara, Paolo Stoppa, Nives Poli.

Don Buonaparte, versione cinematografica della celebre commedia di Giovacchino Forzano, realizzata da Flavio Calzavara con la partecipazione di Ermete Zacconi, nella parte del titolo, Oretta Fiume, Osvaldo Valenti, Mino Doro, Ines Cristina e Guido Notari. Ha prodotto la Pisorno-Viralba.

Da un acclamato lavoro teatrale di Arlessandro De Stefani è stato ricavato *Brivido*, di marca Incine, un giallo sorridente, una formula nuova dello spettacolo cinematografico, diretto da Giacomo Gentilomo ed interpretato da Umberto Melnati, Maria Mercader, Clara Calamai, Andrea Checchi, Sandro Ruffini, Carlo Campanini.

A Carlo Ludovico Bragaglia si deve *Due cuori sotto sequestro* dell'Atlas Film: un delizioso comico-sentimentale recitato da un complesso di attori che rispondono ai nomi di Armando Falconi, Massimo Serato, Maria Mercader, Riento, Enzo Biliotti.

Un intreccio originale è quello che si presenta sotto il titolo novecentesco di *Ragazza che dorme*. Prodotto dalla Pisorno, questo film segna il debutto di un giovane d'ingegno: Andrea Forzano il quale, con questa sua prima fatica artistica, si afferma come un'autentica rivelazione nel campo della regia. Gli attori, tutti di provata capacità, sono Andrea Checchi, Oretta Fiume, Giovanni Grasso, Aldo Silvani.

Ancora un film di Giacomo Gentilomo. *Finalmente soli*, già annunciato provvisoriamente come « Ho perduto mia moglie ». Una vertiginosa farsa, gustosamente ambientata nel 1910, interpretata da Enrico Viarisio, Maria Mercader, Maurizio D'Ancora, Riento e Anna Magnani per le associate Viralba-Incine.

Alle gesta gloriose dei nostri eroici combattenti dell'aria e del mare sono dedicate due superproduzioni: un grandioso film aviatorio, del quale quanto prima sarà reso noto il titolo, realizzato con imponenti mezzi dalla Safir, ed un avvincente soggetto di marca Cristallo-Continentalcine sui nostri Mas, intitolato *La sposa del mare* ed approvato dal Comitato per i film di guerra.

Della Continentalcine-Cristallo è anche *Un garibaldino al convento*, una ottocentesca romantica trama di patriottismo e d'amore, trasportata sullo schermo da Vittorio De Sica per l'interpretazione di Carla Del Poggio.

Un grave lutto della cinematografia italiana. Il regista Corrado d'Errico è morto ieri a Roma dopo lunga e grave malattia. Scriveremo di lui, degnamente commemorandolo, nel prossimo numero.

Assia Noris è la protagonista di *Luna di miele*, della Incine-Iris, diretto da Giacomo Gentilomo. Una sentimentale vicenda ricca di sfumature comiche, nella quale ritroviamo anche i volti di Aldo Fiorelli, Clelia Matania e Carlo Campanini.

Sinfonia è il titolo di un grande film che ha per sfondo l'ambiente del « Maggio Musicale Fiorentino » e che la produttrice Safir ha affidato alla regia di Guido Salvini.

Qui si esaurisce il gruppo dei film italiani distribuiti dalla Cine Tirrenia, per dar luogo agli altri di provenienza estera. Si tratta di dodici film che allineano attori, registi, produttrici fra i più noti ed affermati nel campo internazionale.

Apre questa seconda serie *Fuochi di gioia*, un musicale di classe diretto da Jean Houssin ed interpretato da Raymond Cordy, Mona Goya, Renè Lefevre. Al film partecipa anche il grande complesso orchestrale diretto da Ray Ventura, il famoso direttore d'orchestra al quale si devono i più clamorosi successi del film musicale europeo.

Una brillantissima commedia è *L'allegro duca*, realizzata per l'Ace de P. J. Ducis, Alerme, Lucien Baroux, Andrè Lefaur ne sono gli spassosi interpreti.

Pure dell'Ace è *Sorella di latte*, un intreccio indiavolato diretto da Jean Boyer con Henry Garat, Meg Lemonnier, Lucien Baroux nelle divertentissime parti di primo piano. Le piacevolissime canzoni che accompagnano il film sono interpretate da un popolare cantante della radio italiana.

Ne *Il milionario* incontriamo un terzetto di attori fra i più simpatici al grande pubblico: Fernandel, Raimy, Jules Berry. Le amene peripezie del milionario e dei suoi compagni di ventura sono briosamente narrate da Yvés Mirande, che ha diretto per la produttrice S. F.

Erich Engel, il fortunato regista di « Un caso disperato », ritorna con una drammatica commedia *In nome del popolo*. Nelle parti principali agiscono Rudolf Fernau e Reinholdt Bernt.

A. V. Turjanski, una delle personalità più spiccate del cinema contemporaneo, autore di indimenticabili opere come « Occhi neri », si deve *Una donna come te*: un film magistrale che reca la tipica impronta del capolavoro, interpretato da due grandi vedette dello schermo europeo: Brigitte Horney e Charlotte Susa.

Due eccellenti interpretazioni offrono Magda Schneider e Albert Matterstockin *Chi bacia Maddalena?*, una vivace commedia realizzata con penetrante senso umoristico da Victor Janson.

Un tormentato dramma di passione è invece *Amore ribelle*, prodotto da Alfred Rode il quale ne è anche il regista insieme ad E. E. Reiner. Il film ha per interpreti principali Madeleine Sologne, Jean Galland, Josè Noguero, Marguerite Moreno.

Con *Caffè del porto*, Jean Choux ha realizzato un classico film d'atmosfera, in cui l'ambiente stesso gioca un notevole ruolo drammatico. I personaggi di maggior rilievo sono intelligentemente affidati a Maurice Remy, Christian Gerard, Aimos, Renè Dary, Line Viale, Marca Vega.

Ancora un'ora di vita, come il titolo lascia immaginare, ci porta in pieno clima giallo, un giallo schietto, appassionante, dalle mille intense emozioni, dallo scioglimento sorprendente. Leon Mathot narra vigorosamente il forte racconto, con la valida collaborazione di Jacqueline Delubac, Annie Vernay, Andrè Luguet, George Gray, Marcel Carpentier, Georges Lannes, Paul Azais, Sylvia Bataille. E' un film prodotto dalla Vega.

Un film ad alta sensazione s'intitola *Destino*, umano conflitto di cuori e d'istinti inarrivabilmente reso da Georges Rigaud, Jules Berry, Gaby Sylvia e Jean Max sotto l'esperta direzione di Henri Fescourt. Produttrice è la D.I.

La nutrita rassegna si conclude con *Tu sei l'amore*, anche questo diretto da Henri Fescourt per la Felix Meric. Tutto lo spirito della moderna commedia è in questo film vivacissimo e arguto, retto dalla scintillante interpretazione di Reda Caire, Gorlett, Mona Goya e Pauline Carton.

Fuori sacco

Jane Russel è una diciannovenne che è stata scoperta, mentre faceva l'apprendista in un negozio di manicure, da Howard Hugues, il rivelatore di Jean Harlow. Adesso ha un contratto di 400 dollari iniziali e una scrittura per sette anni...

★

Hanno fatto, in America, un film sulla vita di Hearst, il magnate della stampa d'oltreoceano. Esso è interpretato da Orson Welles, il Sacha Guitry di Hollywood.

★

Dopo « Voce nella tempesta » sullo schermo, ecco « Voce nella tempesta » sul palcoscenico, a Cannes, per la coraggiosa (coraggiosa, con un precedente siffatto!) interpretazione di Elisabeth Donat, una rivelazione.

★

A Hollywood si cerca il Don Giovanni che rimpiazzi Rodolfo Valentino. Il fascino maschile è in decadenza, gli uffici « lanciamento e pubblicità » protestano perchè Gary Cooper è troppo timido e detesta le scene d'amore; Clark Gable chiama « mamma » sua moglie, mangia le cipolle e, orrore!, russa nel sonno; James Stewart è più timido nella vita che sullo schermo; Charles Boyer ha il « frontino »... Si parla di eleggere Cesar Romero o Melvyn Douglas, ma già le « chiacchiere » e le « indiscrezioni » delle riviste cinematografiche stanno guastando il loro mito...

★

Con la trilogia « Preghiera alle stelle », Marcel Pagnol farà un'eccezione alla regola: infatti i suoi personaggi non parleranno marsigliese. I tre film che formeranno la trilogia saranno « Domenico », « Pietro » e « Fiorenza » ma Fiorenza sarà la protagonista dei tre pezzi e sarà interpretata da Josette Day.

★

In Francia si auspica un intervento ufficiale che disciplina le paghe degli attori: Viviane Romance, per fare « Una donna nella notte » con Gréville, è costata al suo produttore la esigua somma di cinquantamila franchi all'ora!

★

Bette Davis aveva deciso di trascorrere il suo trentatreesimo compleanno nella sua villa di Littleton con la sola compagnia del marito. Ma i compagni di Hollywood vollero farle una improvvisata e organizzare, da un momento all'altro, trasportando macchine da proiezione e tutti gli armamenti occorrenti, la prima visione assoluta dell'ultimo film della diva, « La grande menzogna », alla presenza di tutti i paesani del luogo.

★

Walt Disney si è dimenticato di aver tratto la novella di « Biancaneve » dai racconti di Grimm e ha fatto una azione legale, per impedire che i burattini del Teatro di Lussemburgo rappresentino quella vicenda.

★

Pola Negri ha lasciato scadere il suo permesso di lavoro negli Stati Uniti ed è tornata in Europa, decisa a non far più film in America.

★

A Nizza due giovanotti, buontemponi ma ottimi affaristi, hanno istituito una scuola di « girls » allo scopo di sostituire le « girls » inglesi e americane che furoreggiavano sui palcoscenici di varietà parigini. E vi sono riusciti in pieno. Le apprendiste ballerinette vengono da tutte le classi sociali: vi sono sartine a spasso, ragazze della migliore società e perfino una laureanda che impara ad alzare le gambe a tempo di musica tra una lezione di filosofia e una di letteratura greca.

★

Tutto il mondo è paese: la Francia si era sempre vantata di avere il massimo rispetto della letteratura e, anzi che il suo cinematografo si basava anzitutto sulla collaborazione di illustri letterati. Ma ecco che Jacques Prévert e Pierre Laroche hanno scritto una lettera circolare a tutti i principali giornali francesi declinando ogni responsabilità circa il soggetto e i dialoghi di « Una donna nella notte » a causa delle fondamentali modifiche apportate dal regista al copione. E il bello si è che il regista di questo film è proprio Gréville, ex giornalista e scrittore. Se non altro per rispetto alla classe poteva stare più attento!

★

Danielle Darrieux e Henri Decoin sono ormai sposi divorziati da un pezzo ma non tradiscono la loro leggendaria amicizia. Danielle è stata felice di lavorare nel film del suo ex-marito: « Primo appuntamento ».

★

Jean Boyer ha realizzato « Romance de Paris » e l'indomani già si è messo ad « Assegno al portatore ». Infatti i cineasti francesi sono terrorizzati dall'approssimarsi dell'inverno a causa della grande difficoltà di riscaldare gli stabilimenti.

Jean de Limur lavora a « L'età d'oro » con Elvira Popesco e Alerme.

★

Marcel Carné, stanco di appuntamenti dati e non mantenuti dal suo produttore, alla vigilia di iniziare la realizzazione degli « Evasi dell'anno 4.000 », è evaso a sua volta. Ma l'indomani ha ricevuto una lettera che esigeva una penale di ben trecentocinquantamila franchi! Tutti i cineasti sperano che non dovrà pagarli: sarebbe una buona lezione per i produttori fedifraghi...

IL TALCO BORATO PALMOLIVE
INDISPENSABILE DOPO IL BAGNO!

Per l'igiene del corpo è indispensabile il Talco Borato Palmolive che, dopo il bagno, elimina dalla epidermide ogni residuo di umidità e la preserva inoltre dalle irritazioni prodotte dal sudore. Per la delicata carnagione dei bimbi non c'è salvaguardia più sicura. Nel fare i vostri acquisti, ricordatelo!

Barattolo L. 2.50
Busta centesimi 80
FABBRICATO A GENOVA

Una crema in polvere

VELVERIS, la Cipria-Crema di lusso Gl. VI. EMME al nutrimento F. G. - è una vera e propria crema - polverizzata che per la sua impalpabile finezza è anche cipria. Contiene, fra le otto sostanze che la compongono il famoso nutrimento F. G. che impedisce la formazione delle rughe, dona al viso un bel velluto ed un colorito sano e naturale ed evita che la pelle si secchi, si squami, si screpoli. La Cipria-Crema VELVERIS aderisce in modo omogeneo, e rende invisibile il trucco: usandola la giovinezza sarà sempre sul vostro viso.

Partecipate al concorso "Il film della vostra vita" organizzato dalla Gl. Vi. Emme e dall'Illustrazione del Popolo. Primo premio L. 10.000, secondo L. 5.000. Il regolamento del concorso è in tutte le confezioni di cipria VELVERIS al nutrimento F.G. la cipria che ringiovanisce la pelle.

VELVERIS
(VELO DI PRIMAVERA)
LA CIPRIA CHE RINGIOVANISCE LA PELLE

Gl. Vi. Emme

Arrestate subito la caduta dei vostri capelli:
POTETE FARLO CON LA PREZIOSA:
Bulbitamin D4

E' un medicamento che arresta la caduta e fa crescere i capelli.
La Bulbitamin D 4 a base di grassi (non untuosi) altamente vitaminizzati e di sostanze ravvivatrici della complessa formazione cornea del capello
La Bulbitamin D 4 annulla totalmente i malefici effetti dell'acqua ossigenata, del ferro caldo, ecc.
La Bulbitamin D 4 è lievemente, raffinatamente profumata: garantisce una pettinatura perfetta.
La Bulbitamin D 4 è posta in vendita in elegante astuccio contenente due flaconi del prezioso prodotto
Domandatela alle migliori Farmacie e Profumerie o richiedete l'invio contro vaglia (o spedizione in assegno L. 2.— in più).
L. 64
ISTITUTO SCIENTIFICO MODERNO (REP. F.) MILANO
CORSO ITALIA 46 (TEL. 37-17)
SI SPEDISCE GRATIS A RICHIESTA OPUSCOLO ILLUSTRATIVO

SENO
RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE
si ottiene con la
NUOVA CREMA ARNA
a base d'ormoni
Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendosi attraente
IN VENDITA A L. 16,50
presso le Profumerie e Farmacie oppure
S.A.F. - VIA LEGNONE, 57 - MILANO

WATT RADIO TORINO
l'apparecchio di paragone

UMBERTO DE FRANC

PIANE della for

3. - Vittorio De Sica

Giovanotto!

non tutte le vostre colpe hanno origine in voi, siamo d'accordo; galeotto fu chi vi insegnò a sorridere. Voi eravate allora un adorabile neonato, con tanti riccioli neri e due occhioni sgranati: sorrideste per ingraziarvi la balia, per ottenere una poppata di più. Il sorriso ottenne il suo effetto e la balia si affrettò a scoprire il turgido seno.

La funzione sviluppa l'organo, si dice: sempre sorridendo la vostra bocca assunse sembianza di elemento principale nel vostro viso: i denti crebbero robusti — sempre all'aria aperta!

Vi abbiamo detto che non ne avete colpa: tutte le altre disgrazie furono conseguenti a quella. Avevate l'ambizione di essere un attore, studiaste in silenzio, forse la notte quando nessuno poteva vedervi. Ma avevate la disgrazia di una bella voce e continuavate a sorridere, perciò il pubblico vide in voi un fine dicitore all'ennesima potenza, una sublimazione di ciò che esso stesso avrebbe voluto essere. Otteneste un successo personalissimo nella rivista, foste costretto a incidere dei dischi, singhiozzavate: "Oggi il mio cuore è pieno di nostalgia..." e le ragazze si illudevano che il proprio ballerino sapesse sussurrare i mezzi toni come voi.

Il cinematografo abusò del vostro sorriso: enormi testoni sorridenti elettrizzarono le platee femminili; poi dovevate cantare una canzonetta. Neppure Camerini seppe resistere alla tentazione di farvi cantare "Parlami d'amore Mariù..."; se ne sentì molti anni dopo e vi fece indossare di nuovo i panni di un artista ma senza imporvi una canzone.

Da allora si sono accorti che siete un attore; progettano tutti grandi interpretazioni per voi. Peppino Amato vi offrirà fra un anno di "fargli nu' puoco di Ameleto". Voi siete buono e forse accetterete.

Ma fate male. Vendicatevi, invece. Quando siete impegnato nelle scene drammatiche, esplodete in una canzonetta: ciò farà tanto male ai produttori.

Però avete anche dei veri amici: quelli che da vent'anni siedono nella platea buia, quando voi recitate. Li conoscete uno per uno: vi vogliono molto bene e non vi hanno mai chiesto di cantare.

Loro sanno che sapete recitare, che sapete piangere, essere tristi, che non è obbligatorio che le donne vi amino: anzi che esse possono piantarvi e preferire a voi un mercante blindato di fogli da mille.

Voi siete abituato a narrare tutto a loro. Il pubblico cinematografico non vi conosce: non sa neppure che avete i capelli grigi alle tempie e che fra quindici anni dovrete sostener la parte del padre nobile, quando un giovanotto verrà a chiedervi la mano di vostra figlia.

Ma nonostante il pubblico andrete ugualmente lontano; apparirete un giorno sullo schermo con una giacca sdrucita per far rivivere il protagonista dei "Vostri sogni". E chissà che presto, molto presto, non vi veda anche come Giovannino, quello della novella della Serao e della commedia di Murolo?

Perchè forse è a Napoli che voi ambite tornare. E avete ragione! Soltanto voi potete realizzare dei

Paola Veneroni che vedremo in "Divieto di sosta". (Andros Film)

film su Napoli: non quella oleografica in cui dovreste fare il postegiatore, ma quella che la Serao, Bracco e Verdinois hanno amato di più.

Per tornare completamente napoletano ricominciate a giuocare al lotto giuocate:

22 — 77 — 90

cioè quelle carrozzelle che nei film su Napoli non dovranno mai apparire, le gambe storte delle donne che hanno sospirato per voi senza capirvi, e la paura delle canzoni sentimentali.

Naturalmente questi numeri non usciranno mai. Potrete così lamentarvi della scalogna che vi perseguita e cercare la verità nella cabala, magari con l'aiuto di un frate e un farmacista. Dopo quattro estrazioni sarete nelle condizioni di spirito ideali per affrontare il pubblico con il vostro nuovo volto.

U. de Franciscis

Harry Smith forse non capì una sola parola di quanto ella lesse: egli guardava, stordito e allucinato, le labbra e la fronte di Regina..... (Disegno di Giuseppe Casolaro)

IL PUBBLICO CONTROLUCE

Quelli del Grattacielo

Nera come un velluto nei suoi caruggi, sulle spiagge mordorata, e nel porto glauca, Genova da secoli raccoglie opposti splendori e con orgogliosa grazia li fonde: le ville rosate di Albaro rispondon benissimo, ai bruni portici di Sottoripa, e quell'aria di avventura diffusa nella parte marinara della città, fa nobile riscontro alla pompa, sostenuta, ma familiare, degli edifici dagli armatori, dai piloti, dai marinai, elevati a dignità di case: e per casa s'intenda calore e clausura, e felicità severissima.

Ma non è facile comprendere una città, anche se la si ama molto, nè seguire i capricci, talvolta infantili, dei suoi abitanti. Perfetta così, esemplare in ogni dettaglio con minuzia affettuosa di vecchia stampa, Genova improvvisamente ha sognato di trasformarsi, per farsi, non si sa, più giovane, oppure più potente, e, simulandosi una fretta, un affollamento, del tutto improbabili, ha deciso la necessità di un nuovo quartiere.

Ed ecco i grattacieli, nell'antica Portoria, ed intorno a loro una aura troppo gentilmente soddisfatta e fiera per poterne sorridere: nei primi tempi sopratutto si parlò moltissimo di piani, di ascensori, di vantaggi d'aria pura, bellavista e superiorità. Le antiche friggitorie decidevano di trasferirsi, le nuove rosticcerie di rinnovarsi, ampie vetrine si spalancavano come baratri, i caffè accendevano ambiziose scritte al neon: poi l'amorosa furia venne calmandosi, pur senza affievolirsi, ed ora, nelle strade pur rese deserte dal Ferragosto, che circondano di ampie volute infiocchettate i palazzoni, si aggirano cittadini soddisfatti e decisi a sfruttare, con moderno stile, le modernità divenute familiari.

E per esempio consumano da «Gino» strani pasti normalissimi sopra anormali tavolette pieghevoli, o, alti sugli sgabelli dei bar, bevono, a sopracciglia inarcate, succhi di frutta o modeste misure, rinnovando remoti sogni cinematografici in ogni gesto, e non c'è signora matura che non si senta Billie Burke, signore maturo che non pensi a Lewis Stone, o fanciulle che improvvisamente non si imparentino con Alida o Joan, semplicemente per un'attitudine ricordata e ripresa con mimetismo abbastanza candido per non offenderci.

Il giusto centro del nuovo quartiere è dunque il cinematografo, naturalmente intitolato al Grattacielo e si aspetta con impazienza di vederlo riaperto — ai primi di settembre, promettono gli inservienti rispondendo al telefono — perchè quelle porte saranno il giusto segnale della ripresa cittadina, della fine di cose sgradevoli, quali il caldo, la polvere, la solitudine: il Cinema Grattacielo rappresenta, infatti, la simbolica opulenza di un lusso accessibile, ma distintissimo, di un Progresso con iniziale maiuscola, ma tradotto in facili apparenze di specchi, ascensori e scale scorrevoli.

Prima emozione di chi oltrepassi la biglietteria, son proprio i mezzi di locomozione, negli altri cinema assolutamente trascurati, e un'alterigia civica, amabile, falsamente svagata, evoca subito gli esempi di Roma o di Milano dove appunto le scale mobili nei cinema scarseggiano. I bassorilievi della sala s'incaricano, del resto, di stabilire come le tradizioni qui non vengano trascurate, e le poltrone, le luci, l'acustica, conservano ad ognuno una soddisfazione bonaria, ma assoluta.

Sbaglierebbe però chi credesse ad una monotonia di classe e di gusti, tra gli spettatori. Anzi il carattere balzano, compostissimamente pittoresco di Genova, è comprensibile a chiunque capiti qui, e piace riconoscere, accanto al lusso estremo delle donne che disinvolte portano i nomi ed i gioielli dei massimi Magnati, la dignità tranquilla delle popolane, o, pressi splendide fanciulle dorate dal sole, naviganti che il sole ha invece annerito. Se queste accorrono per veder Doris oppure Carole, quelli sognano, diciamolo subito, le delizie del Varietà, e che siano ingenue anche quelle, pur sotto aspetto pericoloso ed audace: balletti sì, farse no, benissimo i giochi con palle colorate, meglio ancora canzoni a fondo sentimentale, e la cornice bianca del cinematografo dà, s'intende, importanza alla gioia, ma non ne altera il carattere ed il gusto.

Diremo ancora che durante lo inverno scorso Margarita del Plata cantò qui (e probabilmente anche durante la primavera, ma io allora non c'ero), e cantò agitando scialle, nacchere, genitori e primaverili incantesimi. Infine, con un grazioso ed incomprensibile giochetto di biglietti e di premi, assegnò un bacio ad uno spettatore qualunque, prescelto dalla sorte: che si rivelò poi un marinaio del *Duilio*, e salì il palcoscenico col passo lento, grave, del marinaio. Era intimidito, si vedeva, la bella Margherita sorrise al bellissimo vincitore, lo baciò leggermente, come una farfalla, sulle guancie, lo riaccompagnò alla scaletta, lo risospinse, un poco trasognato, verso il suo posto, dove i compagni lo aspettavano battendo le mani. Penso che di questo bacio si sarà molto discorso, tra loro, e forse se ne discorre ancora: favoleggiando di Margherita sorridente, dell'immenso palazzo genovese che nel profondo cela, antro di meraviglie, il Cinema Grattacielo.

Irene Brin

LUCIANA PEVERELLI:

SENZA CORONA

ROMANZO CINEMATOGRAFICO

Regina ha veduto Kerry Bay sullo schermo e, trasognata, morbosamente attratta da quell'uomo che tanto somiglia al suo Tom, sente che mancherà alla fede giurata ma che dovrà conoscere quella creatura. Intanto, a Hollywood, Tom sta per sposare una piccola e povera donna, che ha il solo pregio di saper piangere e di chiamarsi Regina.

CAPITOLO TREDICESIMO

Al rumore della porta sbattuta, Regina sussultò così forte che la valigetta posata sulle sue ginocchia cadde a terra e gli indumenti si sparsero sul pavimento. Si affrettò a raccoglierli con gesti convulsi: era diventata terribilmente nervosa, in quegli ultimi tempi e non riusciva più a dominarsi. La persecuzione di Harry Smith che dapprincipio l'aveva fatta quasi ridere, era diventata a poco a poco ossessionante, come una tortura. Non più un passo, un respiro, uno sguardo: lentamente, col suo roseo cranio lucido, il suo occhio fisso, il suo grosso soprabito di vigogna chiara, egli si era insinuato come uno spettro nella sua vita: quel suo apparire e riapparire aveva qualcosa di allucinante, di fatale, di esasperante. "Non si può sporgersi alla finestra perchè c'è Harry Smith... Non si può andare fuori perchè c'è Harry Smith... Non si può dormire perchè anche nel sogno si insinua inesorabile e mellifluo Harry Smith". Silenzioso, fantomatico, lentissimo, ma con una tenacia caparbia: intorno a Regina si sgretolavano le cose come se un veleno corroditore le distruggesse lentamente. Harry Smith aveva soltanto uno scopo, ora, una fissazione che aveva della pazzia: voleva arrivarvi e aveva pazienza. Lasciava passare i giorni pensando che ognuno avrebbe segnato un centimetro, anchè un solo millimetro del suo cammino, ugualmente prezioso per lui.

Ella ebbe coscienza del suo potere quando un mese dopo la loro serata al cinema seppe occasionalmente che il signor Perdison era "saltato": non era più il direttore del "Gay Time", nè della casa editrice: e qualche tempo dopo riceveva una lettera del nuovo direttore che la invitava a presentarsi per "urgenti comunicazioni". Nella firma scarabocchiata le parve di scorgere un'acca, un y rivelatori. Harry Smith era il nuovo direttore della casa, naturalmente. Forse andare verso di lui coraggiosamente, a viso scoperto, era la miglior cosa da fare. Bisognava aggredirlo, smascherarlo, con una dura domanda: "Che cosa volete da me? Potete farmi arrestare anche oggi, se vi garba. Non ho paura".

Ma invece qualcosa faceva veramente paura a Regina in Harry Smith: ed ella non osò mai varcare la porta di quella redazione.

Uno stupore terrorizzato la inchiodò, qualche giorno dopo, davanti alla porta chiusa di O' Daly. Da anni O' Daly non usciva da quella casa, che era il suo nascondiglio, il suo asilo, il rifugio di tutti: era sempre lì, pronto ad accogliere chiunque venisse a battervi. Diceva che quella era la sua piccola isola: e ignorava che fuori vi fosse Londra. Ma invano Regina suonò e risuonò, ostinata.

Da quasi due mesi non si recava più da lui, sempre turbata dal pensiero di Harry Smith. Che mai poteva essere accaduto al grande amico? Sparito lui, le sembrava che tutti gli altri si dovessero disperdere, sbandati, per le triste vie ostili, e che mai più avrebbero potuto ritrovarsi.

Richiamata da quel continuo scampanellare, comparve sul pianerottolo, un'arcigna vicina in ciabatte.

— Che frastuono fate! Non c'è più. E' un secolo che se ne è andato!

— E non sapete per dove sia partito! Quando è partito!

— Andate all'inferno tutti! E' la ventesima persona che mi fa questa domanda. Che diavolo debbo sapere! Mi sono alzata una mattina e quella porta era chiusa... Ecco tutto.

Aveva sbattuto la porta con mal garbo e poichè a Regina era sembrato di scorgere una maligna luce di curiosità in quegli occhi plebei, non aveva più osato ritornar là. La sparizione di O' Daly era opera di Harry Smith! Oh, no... Forse era la sua fantasia eccitata a suggerirle simili pazzie. Due giorni dopo aveva trovato Harry Smith sul portone della sua casa. Gentile, mellifluo, con aspetto sereno.

— Avevo piacere di rivedervi, signorina... Volevo sapere se vi eravate sistemata...

Una domanda bruciava le labbra di Regina: - «Che avete fatto di O' Daly?». - No.. era pazzia. Aveva perduto ogni senso di equilibrio in quei giorni e ogni cosa le appariva certamente sotto un aspetto irreale e fantastico. Ma se lei era mutata, se lei viveva in un'atmosfera di esaltazione e quasi di follia, tutti gli altri continuavano la loro comune vita nel piano logico delle cose.

Come poteva giudicare, studiare serenamente le cose, se passava metà delle sue giornate, raggomitolata nei cinematografi bui, a struggersi di tormento e di gioia nel guardare Kerry Bay e i suoi occhi e la sua bocca? Quando usciva, era così svagata, così assente, che tutto appariva ancora davanti a lei come veduto su uno schermo. Qualche volta le era parso di intravvedere anche nelle sale buie dei cinematografi la piccola figura goffa di Harry Smith. Eppure mai, quando la luce si era riaccesa, le era riuscito di rintracciarlo. Un'ossessione, un incubo della sua fantasia malata. Ritornava a casa nello stato d'animo debole ed euforico di una convalescente: le parole di Valentino e di nonnina scivolavano senza significato sulla sua assorta indifferenza. Ella continuava a vivere nell'estasi di Kerry, nel ricordo dei suoi gesti, delle sue vicende cinematografiche. Tuttavolta, raggomitolata come una gatta ferita sul lettuccio ella pensava che se Tom fosse vissuto ella non lo avrebbe amato forse con eguale intensità e disperazione e oblio di tutto.

I giorni e le ore non avevano più valore per lei: si era creata un mondo di fantasia: un mondo forse artificioso ma che sopiva ogni dolore della vita reale.

Non aveva bisogno di appiccicare fotografie di Kerry Bay accanto al suo letto, nè di ricercare episodi della sua vita sui giornali: Kerry Bay era dentro di lei, vivo, suo: era diventato una parte di lei stessa.

Ma una sera qualcosa di reale l'aveva bruscamente strappata a quella sua vita malata e divina. Ritornando a casa, aveva trovato nonnina in uno stato di eccitata disperazione: si era gettata verso di lei, convulsa. Due uomini erano venuti a prendere Valentino: l'avevano portato via, l'avevano arrestato. Lei aveva urlato che la portassero via insieme con lui, che non la separassero dal suo vecchio: avrebbe divisa la sua sorte, sempre. Ma non l'avevano nemmeno ascoltata. Ora bisognava far qualcosa. Regina, fur subito qualcosa, perchè Valentino, a dispetto delle sue arie gradasse era un bimbo, e non poteva vivere un attimo solo senza la sua compagna.

— Sì, cara, sì... stai calma. Faremo qualche cosa.

Quando Marion Davies veniva a Venezia. Non era, certo molto avvenente...

Ella sapeva che cosa c'era da fare: era proprio quello che non si poteva, che non si doveva fare. Andare da Harry Smith era come confessargli che ella aveva capito il suo gioco: era come rendersi succube del suo gioco. No, non poteva andare da Harry Smith. Così lui stesso avrebbe finito col venire a ricercarla... per offrire il suo aiuto. Lo scaltrissimo avrebbe dovuto ricorrere al banale mezzuccio: ma bisognava tranquillizzare nonnina, tenerla calma. E fu una cosa difficile: perchè la dolce, serena, timida creatura si era trasformata in una pazza urlante e gemente. Harry Smith, lo scaltro Harry Smith, come ella aveva previsto dovette umiliarsi e passeggiare davanti alla porta della casa tranquilla in cui aveva portato la disperazione. Dovette piegarsi, come uno scioco, a strappare con faticose interrogazioni le parole che voleva, dalle labbra di Regina.

Poi pronunciò, rauco, affannato:

— Forse è soltanto per interrogarlo: lo rilasceranno tra qualche giorno. Vogliono semplicemente sapere se avesse rapporti con un pericoloso sobillatore di nome O' Daly. Volete che me ne occupi? Ho degli amici...

Regina recitò la parte dell'ingenua ignara.

— Oh, grazie: non credo occorra. Valentino non sapeva neppure che esistesse O' Daly e lo rilasceranno subito. Nè sono certa. Per questo mi vedete così tranquilla.

Gli occhi di Harry Smith erano pieni di furore. Ma due giorni dopo Valentino ritornava a casa. Stupefatto e stordito come un bambino ingiustamente castigato. Voleva far lo sdegnoso, lo stoico che aveva sopportato eroicamente ogni cosa, ma quando sedette alla tavola che nonnina aveva tre-

Psicodiagnosi dello sguardo - STUDIO N. 9

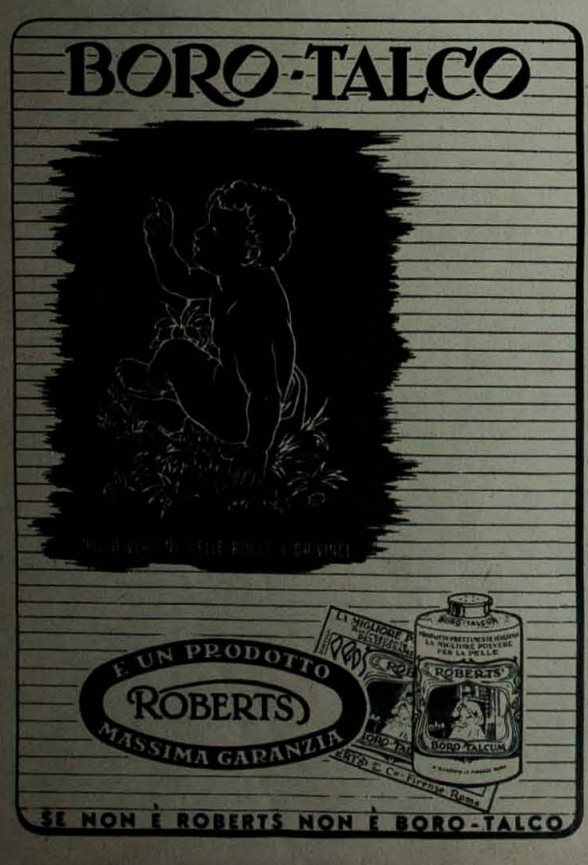
Occhi di donna intelligente, quasi fatale (estrema lunghezza dell'arco sopracciliare), intuitiva e di facile persuasione (pupilla nerissima). Piacevolissima compagna.

M.a A. Del Bello

Per la cura, l'igiene e quindi per la bellezza dei vostri occhi, usate la specialità medicinale Bagno Oculare

"COLLIRIO ALFA"

IN VENDITA IN TUTTE LE FARMACIE



pidamente preparato si mise a piangere, smarrito e intenerito.

In quel momento Regina disse che aveva deciso di scappare, di partire, di liberarsi dall'incubo di Smith.

— Via di qui... lontano da questa maledetta terra...

Nonnina ascoltava ansiosa. Aveva tanto amato le quete stanze sul giardino del convento, ma ora si sentiva capace di affrontare qualsiasi disagio pur di portare in salvo il suo vecchio. E Valentino non aveva sempre sognato di viaggiare? Se pur tardi nella vita, ecco che il sogno si realizzava.

— Abbiamo denaro: e il resto me lo farò prestare da Kausen: me lo darà: ne sono sicurissima.

Kausen era il tedesco proprietario dell'osteria in cui ella aveva lavorato per tanti giorni: aveva votato una stupefatta ammirazione a Regina da quando aveva letto le novelle della sua serva sul "Gay Time". Anche Perry le avrebbe prestato qualsiasi cosa avesse chiesto, così fiero come era di raccontare a mezzo mondo che lui conosceva "Peter Mund", che lui sapeva benissimo chi fosse Peter Mund.

Valentino guardava ansioso Regina. I due vecchi s'erano abituati ad obbedire a lei, ma da qualche tempo avevano paura di lei, che era tanto mutata.

— Ma dove vuoi andare? Dove vorresti condurci?

Ella evitò il loro sguardo quando disse:

— America. New York. Sono sicura di poter trovare lavoro laggiù. Laggiù sarò più libera di scrivere quello che voglio.

New York è lontana miglia e miglia da Los Angeles: e il deserto e immense vallate separano le due città. Ma vi si respira forse la stessa aria, la stessa atmosfera. A New York i film di Kerry Bay venivano proiettati con due o tre mesi d'anticipo su Londra... Al solo pensiero di avvicinarsi traverso l'oceano alla vita di Kerry Bay, ella sentiva dentro sè una febbre d'ansia. C'era qualcosa di ben più forte della sua volontà che le suggeriva quella mèta: ne aveva la profonda sensazione.

Ora bisognava preparare quella partenza con astuzia che vincesse l'astuzia di Harry Smith. E forse il miglior sistema era ancora quello di farsi credere ignara di tutto.

Gli scrisse un biglietto: "Signor Smith, il signor Pendeson un giorno mi aveva parlato di un romanzo di amore. Mi è venuta una splendida idea: e il concetto non può offender nessuno nè suscitare polemiche. Mi sono già messa all'opera, ma vorrei che voi seguiste capitolo per capitolo lo svolgimento del romanzo. Penso entro tre mesi di aver finito il mio lavoro, se vi piace, voi lo potreste annunciare con altro nome, con un nome di donna. Vedete di aiutarmi".

La risposta venne subito. Harry Smith era caduto nella rete. Regina scrisse febbrilmente il capitolo del romanzo che non avrebbe mai terminato. Fissò un appuntamento ad Harry Smith per leggergliele in un angolo tranquillo: una piccola pasticceria in un quartiere poco affollato. Quando fu certa che Harry Smith fosse là, al tavolo della pasticceria, ad aspettarla, si recò da Kausen con tutto il denaro che possedeva, e lo pregò di occuparsi di ogni cosa per il loro viaggio, come se fosse lui che dovesse partire.

Più tardi, mentre leggeva con veemenza le sue righe, un gorgoglio di risa era nella sua voce.

Harry Smith forse non capì una sola parola di quanto ella lesse: egli guardava, stordito e allucinato, le labbra e la fronte di Regina; e la speranza di essere prossimo a possedere la creatura desiderata, gli dava sofferenza e vertigine. Quando ella ebbe finito, le consegnò un assegno che Regina accettò con gli occhi luccicanti di malizia. Le piaceva avvilire, umiliare quel rospo: immaginare fin da allora il suo smacco.

— Bisogna — disse — che approfitti di questa ispirazione che m'ha preso. Credo che tra un paio di giorni avrò finito il secondo capitolo. Dove potrò leggervelo?

— Dovreste venire a casa mia, signorina. Saremo tanto tranquilli.

Ella frenava una pazza voglia di ridere. Il tenebroso, l'astuto signor Harry Smith, ricorreva alle vecchie frasi, ai vecchi mezzucci, si nutriva di banali speranze, naufragando come un gonzo in mezzo alla più tonta presunzione.

Abbassò le palpebre:

— Preferirei che ci trovassimo ancora qui, per questa volta, signor Smith.

Lo avrebbe sempre ripensato così, seduto in quell'angoletto di pasticceria qualunque, odorante di zuccherini e di marmellata, con qualche mosca insidiosa sul tavolino appiccicaticcio, l'occhio freddo fisso alla porta in attesa, le mani mollicce e rosee tamburreggianti impazienti.

* * *

Valentino aveva sempre parlato, sempre sognato di viaggi. Ma egli incominciò a piangere nel momento in cui salì la passerella e non smise un istante per tutto il tempo della traversata.

Dapprincipio pianse di nascosto, cercando di non farsi scorgere da Nonnina che invece era disinvolta e sicura come se non avesse fatto altro che andar da un capo all'altro del mondo in transatlantico. Ma via via che la nave lo portava più lontano, i nervi gli cedevano ed egli singhiozzava senza ritegno, come un vecchio rimbambito.

Regina gli stava accanto e cercava di rincuorarlo:

— Ma via... Valentino... perchè fate così? Che cosa vi spaventa? Non troveremo nulla di molto diverso laggiù. Vi saranno delle case, degli uomini, e troveremo un buco dove rifugiarci e dove ricostruire il nostro nido.

Egli la guardava con occhi spenti, annegati nelle lagrime.

— Non so che cosa mi ha preso... Forse il fatto che non posso tornare indietro mi spaventa o il rumore delle macchine: o queste cuccette dove non posso prendere sonno, se non per avere degli incubi...

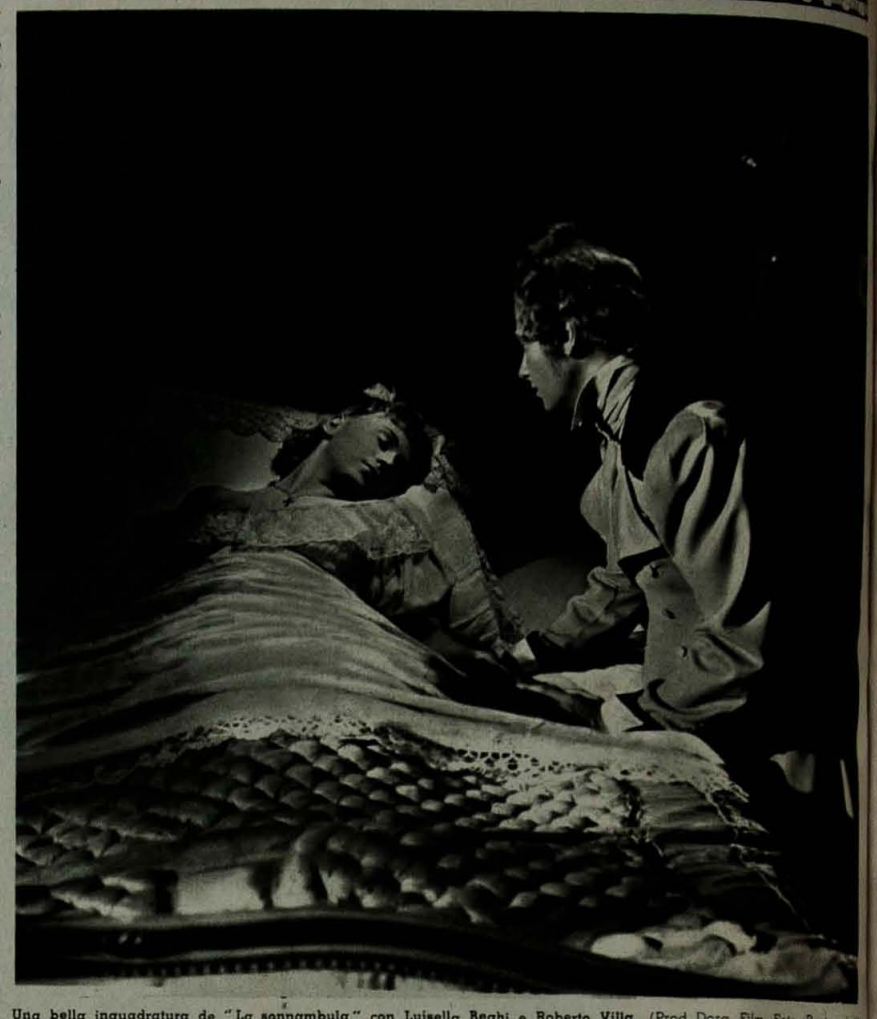
— Com'è strano! — rideva Nonnina — io mi diverto, invece... Tutta questa gente che ieri non conoscevo e che mi parla, mi racconta i suoi affari più intimi e sembra mi voglia bene mi pare tanto curiosa... Su, Valentino... il viaggio finirà tra breve.

Ma lui guardava con spavento gli altri passeggeri e gli parevano tutti un po' pazzi: e non voleva salire sopra coperta per non vedere l'immenso terribile mare che lo circondava, che lo faceva prigioniero, che gli rendeva impossibile fuggire. E non giovava neppure beffarlo, tentando di ricordargli le sue spacconate d'un tempo. Guardava allora con aria pietosa e umile e incredula, come il malato che sente narrare dei bei tempi in cui era forte e sano e quasi non gli pare più vero d'essere stato così.

Regina lo lasciava alle cure tenere e pazienti della moglie: saliva sul ponte appoggiata al parapetto, la faccia battuta dal vento, guardava davanti a sè per lunghe ore, torturandosi, macerando sempre dentro di sè gli stessi pensieri. Questo amore così violento e così fatto di nulla, forse l'aveva salvata da altri amori più veri e più umani che l'avrebbero veramente distaccata da Tom. Quest'amore era innocente perchè era nato da una rassomiglianza, perchè non aveva speranza, ed era un cibo quotidiano per il suo spirito romantico, per la sua solitudine. Ma ecco, che nell'intimo non cessava di supplicare Tom di perdonarla, di non abbandonarla: e ancora le pareva che tutto il suo cuore fosse del povero contadino rozzo e ignorante che l'aveva tenuta nelle braccia una sola volta nel grande prato profumato d'erica.

Com'era possibile che ella amasse due persone, che ella scrbasse la stessa tenerezza per Tom pur essendo così presa di Kerry Bay? Questo la struggeva.

Il giorno dello sbarco, Valentino era così debole che Regina e la moglie dovettero sostenerlo per le braccia per aiutarlo a scendere.



Una bella inquadratura de "La sonnambula" con Luisella Beghi e Roberto Villa. (Prod. Dora Film - Foto Bertazzini)

Nada Fiorelli, una de "Le signorine della villa accanto". (Produzione Appia-Esedra; distr. Generalcine, foto Vaselli)

Egli guardò ogni cosa con cupa avversione e lo spettacolo di New York vista dal porto non gli parve certamente amichevole nè incoraggiante.

S'abbandonò su una panchina tra un cumulo di valige e di fagotti e dichiarò che non avrebbe fatto un passo di più, che non avrebbe risposto un'ora di più in quel paese che gli faceva spavento.

— Ma anche quando andammo a Londra, la prima volta, dicesti così, e poi ti abituasti...

— Allora ero giovane — egli si ribellava, ora irritato, quasi furibondo — perchè m'avete portato fin qui?... perchè m'avete trascinato in questo maledetto luogo?

— Ma tu sai bene, Valentino, che se fossimo rimasti a Londra ti minacciava la prigione...

— E non è la prigione, questa? Non è peggio che la prigione?

— Valentino — diceva Regina con pazienza — la nave non ritorna subito in Inghilterra: bisognerà pur in ogni modo aspettare...

— Non metterò mai più piede su una nave. Lasciatemi qui su questa panca. Non mi muoverò di un centimetro da qui. Lasciatemi morire qui.

Un gruppo di ragazzi e di gente s'era raccolta intorno al vecchio ostinato e, pur non comprendendo le sue parole, si spassava dei suoi capricci di fanciullo.

Soltanto quando capì d'esser oggetto di curiosità, Valentino si lasciò trascinare via da Regina e dalla sua vecchia.

Vissero chiusi nella stanza di un albergaccio qualunque sette giorni in attesa che un altro piroscafo salpasse per l'Inghilterra. Regina sacrificò tutto il denaro che le era rimasto e che avrebbe dovuto servir loro per vivere i primi tempi per avere i biglietti del rimpatrio.

Forse se Valentino partiva subito, avrebbe potuto affrontare ancora un'altra traversata e arrivare vivo a Londra. Altrimenti nessuno sarebbe riuscito a smuoverlo da quel letto dove stava rincantucciato, gemendo, gli occhi chiusi.

Regina non lo lasciava un istante. Nonnina le parlava sottovoce, e non era ben certa che Valentino non udisse ciò che diceva alla fanciulla: credeva però che a lui non importava più di nulla e di nessuno.

— Ti lasciamo qui, senza un soldo, solo... dopo quello che hai fatto per noi!

— Non importa, cara. Io non ho paura di niente, lo sai. Il mestiere più faticoso non mi spaventa. Tu hai già visto come mi sia indifferente tutto. Qui o altrove per me è lo stesso. Il mio mondo lo porto dentro di me...

— Noi non torneremo a Londra. Torneremo nel paese dove è nato il mio Valentino. Abbiamo ancora dei parenti laggiù. Non lo farò muovere mai più dal suo pezzettino di terra. Tu mi capisci, Regina. Io e lui non siamo due esseri separati: siamo una cosa sola, e bisogna che io faccia quello che lui vuole...

Ella faceva cenno di sì col capo. Aveva sognato anche lei un giorno di poter dire la stessa cosa, passati gli anni, quando Tom avesse avuto i capelli bianchi, e la faccia stanca. Ma Tom era morto: e un'ombra vi era sorta tra lei e Tom a rompere ogni incantesimo: e invece di odiare quell'ombra, Regina l'adorava come se da lei avesse avuto nuova forza e sorgente di vita.

Luciana Peverelli

(Continua)

VARIETÀ

La corsa al rialzo delle paghe - Riflessi nel costo di produzione - A chi spetta intervenire?...

Tra i vari problemi recentemente discussi dal Comitato Consultivo dei Capocomici, convocato dalla Federazione degli Industriali, in una riunione che vorremmo avesse dei risultati pratici più concreti e convincenti di quelli che vanno delineandosi, uno ve n'era di notevole rilievo e sul quale andiamo battendo e ribattendo da tempo, nella segreta illusione che *dàgli e dàgli* qualcuno — alla fine — voglia vederci chiaro e prendere i tanto auspicati e necessari provvedimenti.

Vogliamo alludere alla ingiustificata corsa al rialzo delle paghe che hanno raggiunto oggi, per tutti i ruoli, cifre astronomiche e che nulla, proprio nulla giustifica: nè l'aumento del costo della vita, nè una qualsiasi maggiore affermazione artistica del "numero", mentre invece grava in modo tale da far vacillare anche i più solidi organismi industriali.

Infatti, che ci sia stato un notevole aggravio in quanto occorre per *tirare a campare*, è un fenomeno economico oramai accertato e dovuto logicamente alle attuali contingenze belliche, ma su di esso il Regime esercita, coi numerosi mezzi che ha a disposizione, la sua severa opera di controllo, affinchè non vi siano nè sperequazioni, nè forme più o meno larvate di arricchimento da parte dei soliti furbi a spese degli ancor più soliti gonzi.

Nel campo artistico è accaduto questo: aumento del numero delle Compagnie (più o meno giustificato,) diminuzione del numero dei prestatori d'opera, sia perchè molti elementi sono richiamati alle armi, e sia perchè manca — per ovvie ragioni — quel continuo affluire di numeri stranieri, grandi e piccoli, che alimentavano le nostre scene ed ancor più le compagnie, in un continuo alternarsi e rinnovarsi degli organici, a tutto vantaggio dei complessi e di conseguenza del pubblico, che poteva assistere a spettacoli maggiormente variati. Sostenere che la mano d'opera nazionale, nelle condizioni in cui si trova attualmente, è sufficiente a far fronte alle esigenze del mercato, con buona pace di tutti i competentoni da tavolino che si cibano (o pascono) di sole statistiche più o meno funamboliche, non è altro che un bel *suonno e' fantasia*.

Il Varietà ha, almeno così come è, un carattere internazionale e fino a quando non saremo "attrezzati" in modo da poter far fronte *da noi* alle necessità della produzione, non c'è da sperare in una vera e propria autarchia, anche di questo settore. Confessarlo, riconoscerlo, può dar fastidio a qualcuno, ma è necessario.

Ci si doveva pensare prima? D'accordo. Ma siccome nessuno se ne è occupato e — ad esempio — soltanto un mese prima dell'inizio della stagione ci si è accorti che in tutta Italia non esisteva una scuola di ballo capace di preparare gli elementi necessari alla rivista ed al Varietà, ragion per cui venuti a mancare i balletti stranieri abbiamo visto tutti i capocomici, da Espedito Frasca a Gigi Colonnelli, che uniscono un lucido cervello ad un cranio altrettanto lucido, strapparsi con gli ultimi capelli, le ultime illusioni, è inutile fare recriminazioni. Meglio è invece applicare il cerotto necessario ad un sollievo, sia pure momentaneo, salvo a ricorrere ai ferri chirurgici non appena l'organismo, in questo momento troppo indebolito, sarà in grado di essere operato.

E il Nume che dall'alto sorveglia le sorti del Teatro di Rivista e di Varietà, faccia sì che i chirurgi siano abili, sagaci nella diagnosi, precisi nelle incisioni e non confondano — come spesso è accaduto — la tromba dell'Orchestra di Mario Latilla con quella di Eustacchio o pretendano di operare di cateratte l'occhio... pollino del ballerino di ciacchetta.

E ritorniamo sul tema. Anzi, dati i tempi si potrebbe anche esclamare, pur rimanendo in perfetta serenità di spirito, *ritorniamo a bomba*.

Dunque, dicevamo, l'aumento della richiesta e la diminuzione della mano d'opera, fenomeni dovuti ai riflessi che la situazione generale bellica ha nel campo economico, perchè — tra l'altro — il maggior numero delle Compagnie è anche provocato dalla diminuzione dei film importati: la nostra industria cinematografica non ancora ha raggiunto la quota 140, si chiede allora lo spettacolo misto e ciò porta ad una supervalutazione di quanto è disponibile.

E siccome abbiamo la vecchia abitudine di essere sempre documentati, eccoci ai dati precisi: i nomi — come sempre — a disposizione delle superiori Gerarchie. Le ballerine di fila, anche se debuttanti, quindi anche se non ballerine, ma semplicemente belle figliole, vengono disputate dalle Compagnie di grande Rivista, perfino con sbandieramento di concorsi, a paghe che oscillano dalle 75 alle 85 lire al giorno, mentre le tariffe sindacali fissano per le *soliste* delle compagnie primarie un minimo che — salvo errore — non raggiunge le 45 lire. Il doppio addirittura, non è un po' troppo?

Non parliamo poi di quel che accade nel campo dei comici. C'è un «numero», che non più tardi dello scorso anno era pagato lire 190 (tre persone) e che, giorni or sono, ha avuto il coraggio di chiedere ben 600 lire serali, per la *solita identica* esibizione, anzi ridotta a due persone, trita e ritrita, e per la quale non ha cambiato nè i costumi nè una sillaba; incrostandoli invece abbondantemente di tutte quelle caratteristiche e guitte baggianate che un attore — specie di Varietà — che si ritiene *oramai arrivato* riesce ad inventare, quando rifiuta di sottoporsi ad una severa direzione artistica.

Non c'è cantantina miagolante al microfono, anche se ha esordito in un caffè il giorno avanti, che non sia offerta dagli Uffici di collocamento ad almeno 150 lire serali, viaggi pagati, possibilmente in seconda, a lei, alla madre di accompagno ed all'inseparabile cagnolino, indennità, maggiorazioni e bustina di pastiglie Golia per addolcirsi la gola, tutto naturalmente a spese del capocomico!

Cosa giustifica, in un periodo di blocco dei prezzi e dei salari tanto opportunamente voluto dal Regime, un rialzo così enorme delle pretese se non — (Nino Berrini: *Il beffardo*, atto I°; *E non temere il puzzo delle parole!*) — un vero e proprio tentativo di profittare dei vantaggi che offre la situazione, a discapito di un ingiusto equilibrio dei costi produttivi?

I Capocomici, che lo scorso anno chiedevano per le loro formazioni paghe di duemila lire, già sono costretti a salire a tremila ed anche 3500, e gli organici sono presso a poco gli stessi. Ripetiamo: *sono costretti*. E' vero, camerati dell'UNAT? E' vero, camerati esercenti, che in definitiva sarete poi il *Pantalone* che pagherà?

C'è in tutto il settore una ingiustificata corsa al rialzo che può portare alle più deplorevoli conseguenze. Guardate la situazione in faccia, ciò sembra opera costruttiva e non da necrofori.

Provveda chi ha il *dovere* di provvedere ed assuma in pieno le sue responsabilità. Il Teatro italiano di Rivista e di Varietà, per digerire modestamente, ma regolarmente, o per scorrere senza frizioni, ha urgente bisogno anch'esso di un po' d'olio.

Diamoglielo: razionandolo, tesserandolo, mescolandolo magari con quello di semi, ma diamoglielo. Non aspettiamo di arrivare all'Olio... Santo, per il quale non c'è la tessera annonaria e dal quale *Libera nos* — ed i nostri lettori — *Domine!* Amen.

Nino Capriati

SI ATTENDE "L'AMANTE SEGRETA"

Carmine Gallone che da qualche tempo ha fatto della musica la propria alleata, con «L'amante segreta» è tornato al doloroso silenzio dei sentimenti, delle passioni che si esprimono con umiltà e cercano armonie senza suoni e senza canti nella realtà di ogni giorno e di ogni creatura. C'è anche qui un senso musicale che avvolge la favola romantica, ma lo sentiamo nascere da un'immagine femminile che ha luce di poesia e può esser venuta a noi da un sogno. Ella ha nome Renata. Gherardi, che l'ha affettuosamente condotta per mano innanzi a questo specchio magico che è lo schermo, la incontrò in un romanzo di Alfred Heller, facendo in modo che anche il regista si innamorasse di lei, della sua più segreta bellezza.

La duplice bellezza di Renata è, infatti, il tema del film, poichè va cercata in essa, fisica e morale, la causa di quanto la vita, di bene e di male, le offre e le impone, come condanna o come premio, esponendola ai pericoli di quel sentimento anarchico che è il desiderio degli uomini, pronto ad ogni violenza, e allo stesso tempo difendendola con quanto vi sia di più geloso e infallibile nella natura femminile: l'istinto della affettività, poichè, come ha detto Augusto Comte, una vera donna non può vivere felice che in un mondo di affetti e ad esso esclusivamente aspira. Eppure, Renata, ragazza d'oggi nel più nobile senso della parola, sportiva, intellettualmente libera, spregiudicata, dotata anche di qualità maschili, padrona di sè non avendo parenti o amici che la guidino o la giudichino, si viene a trovare come poche nella condizione di ingannarsi anche nel considerare se stessa e le proprie spirituali attitudini. Orfana e ricca, ha potuto illudersi di condurre la placida esistenza di una reginetta in esilio, circondata dai devoti sudditi che il denaro e i naturali fascini dovunque le procurano. Ma, rimanendo povera per le cattive speculazioni affaristiche degli amministratori, ella deve, senza transizione, orientarsi verso una nuova esistenza. L'ignoto non la spaventa: è forte, coraggiosa, ha ingegno, volontà; col lavoro è certa di arricchire di nuovo. E ciò potrebbe accadere: ma Renata ha dimenticato che è molto bella e che nella sua nuova condizione, questa qualità che prima la rendeva immune da tentazioni maschili indegne di lei, del suo grado, per merito esclusivo della sua indipendenza economica, le impedirà ora perfino di muoversi agilmente come era abituata a fare. Subito ella comprende che ogni suo proposito serio verrà ostacolato dall'impossibilità di vivere da maschio tra maschi, come riteneva possibile e logico in una società che le era sempre apparsa generosa e rispettosa. Orgogliosa e scontrosa, ella sfida senza avvedersene la lealtà degli uomini che è costretta ad avvicinare; ma i desiderii che suscita, non trattenuti, anzi incoraggiati dalla sua condizione di ragazza povera e bisognosa di aiuti, immediatamente la imprigionano. Nessuno mostra più di voler rispettare la sua purezza e neppure di credervi: ella è come un tesoro che qualcuno dovrà ghermire, con l'astuzia o con l'inganno o col ricatto, prima che un povero suo pari, con la moneta spicciola ma legittima dell'amore la sottragga all'accesa golosità dei pretendenti danarosi che non farebbero mai di lei una moglie, o perchè vecchi o non liberi; o perchè le belle ragazze sole per il mondo che dicono di voler lavorare, per la mentalità di certi ambienti non sono che avventuriere camuffate da ingenue.

In un simile clima, Renata vede fallire i suoi tentativi di emancipazione. E' capitata, come segretaria, in un albergo mondano in riva a un lago, affollato di oziosi di ogni risma. La sua apparizione è stata simile a un uragano che tutto sconvolga e devasti. Le altre donne, di lei meno belle, si armano di un'avversione istintiva, gli uomini di ipocrita furbizia. Tutta questa gente le getta sopra come una rete, fitta di maglie, sicura che in qualche modo vi cadrà. Anche un vecchio, col pretesto dell'arte, decide di disonorarla, facendola posare nuda per una Venere che s'è messo in capo di dipingere. Cosicchè, anche quando è sola nella propria camera, ella sente sulla sua persona gli sguardi impuri di gente nemica. A questa s'aggiunge la brutale smania del padrone dell'albergo, abituato a prendere in trappola le disgraziate cui dà impiego, il quale ha pronto un ignobile trucco per costringerla a subirlo. Disperata allora, vuol fuggire, ma sembra che anche la natura le sia avversa e voglia stringere sempre più i nodi della rete che la fa prigioniera. Senonchè, nella tempesta che per poco non la travolge, Renata trova due forti braccia che la difendono e due occhi ansiosi che la contemplano senza offenderla. Amholt è dunque l'amore sopraggiunto a salvarla? Ne ha la certezza immediata. Ecco, finalmente, che non è più sola e indifesa, che apparterrà a qualcuno come tutti vogliono, ma all'uomo che il suo bisogno di affetto le ha scelto. In segreto, nella villa che Amholt possiede sull'opposta riva del lago — che è come la riva della virtù contro quella del peccato — trascorrerà con lui ore incantevoli di bontà e di speranza. Ma sorge un altro ostacolo: il giovine che potrebbe amare, ha moglie; vive separato da lei, benchè si proponga di strapparle il consenso per il divorzio. Ma, intanto, il sogno è sciupato. Nel frattempo, l'albergatore ha teso la trappola, sottraendo alcune migliaia di lire dalla cassa custodita da Renata, la quale non potrà rimediarvi nè scolparsi. Ella affronta con coraggio anche questa prova. Il meno esigente dei suoi nemici è il pittore, poichè non chiede che di averla per qualche ora come modella. Ebbene, accetterà, per colmare col compenso che gli chiede, il vuoto della cassa. Ma la gelosia delle altre donne spia le sue mosse notturne, scopre il mercato che, comunque, Renata ha dovuto fare del proprio corpo, di modo che, quando Amholt ritorna, libero, per mantenere la sua promessa, a Diana, piccola indolente sfinge da stazione balneare che maggiormente la detesta, sarà facile comprometterla, rivelando la concessione da lei fatta, per misteriosi fini, al pittore di veneri senza veli.

A questo punto Renata perde il controllo dei suoi nervi. E' inutile che lo artista tenti di smentire Diana. Sì, è vero, ha posato per il nudo e si è fatta anche pagare. Ma sì, ignuda, le sue fantastiche membra sono proprio così, come si può vederle nel quadro; ma pulite. Tra tanti che volevano farle perdere la sua onorabilità per appagare i più bassi istinti, e si è perfino tentato di accusarla di furto per metterla alla disperazione, ha preferito mercanteggiare il proprio pudore, che tuttavia le ha consentito di passare senza macchiarsi nella implacabile tempesta scatenata dalla sua involontaria bellezza. E Amholt che è intelligente e sereno giudice, se la prende nelle braccia come una bimba smarrita e la salva per l'amore che sarà puro e trasparente come le acque del lago presso cui è nato.

Questa avventura che sfiora senza approfondirlo con pesanti grovigli psicologici un problema sociale interessantissimo — quello della emancipazione della donna nel lavoro, tendenza anglo-sassone dilagante, cui la nostra antica e giovane civiltà contrappone la naturale sistemazione della donna al fianco dell'uomo nella famiglia, a mio modo di vedere ha trovato in Carmine Gallone, il suo regista ideale, tanto la sua sensibilità aderisce a queste immagini e al ritmo che loro conviene. A dar volto e anima alla dolente figura di Renata, ha chiamato una attrice che il pubblico, e non quello italiano soltanto, giustamente circonda di simpatia e di ammirazione, ottenendo dall'ingegno di lei un prodigioso rinnovamento. Non mi sembra che Alida Valli sia mai stata così intensa di espressività nei momenti drammatici di una parte, nè così accorta nella graduazione degli effetti come in questo film. Non più giovinetta di romanzo rosea alla Miss Yonge, ma donna e amante matura per le grandi prove, la Valli ha acceso nuove luci sulla sua maschera finora anche troppo lisciata dalla divina giovinezza, toccando i limiti di una forte originale interpretazione.

«L'amante segreta» elimina inoltre i dubbi che qualcuno potesse ancora avanzare sul conto di Vivi Gioi, non più bella, fine ed elegante soltanto, ma attrice di non comuni possibilità. Fosco Giachetti e Camillo Pilotto si contengono un primato, disegnando con sincerità ammirevole le tipiche figure dell'albergatore sanguigno e del provvidenziale amico di Renata, mentre Osvaldo Valenti, Carlo Lombardi, Bella Starace Sainati (questa nella parte di una vecchia cantante celebre che rimpiange le gloriose ribalte) e Luigi Pavese, puntualmente sostengono lo animato giuoco delle figurette minori. Per gli esterni, Gallone ha avuto un'idea eccellente: è andato a cercarli sul Lago d'Orta, incantevole e quasi ignorato paesaggio, che sullo schermo ha il prestigio dell'inedito. E Alessandro Cicognini s'è incaricato di commentarlo musicalmente, incidendo belle frasi melodiche nella colonna sonora.

Enrico Roma

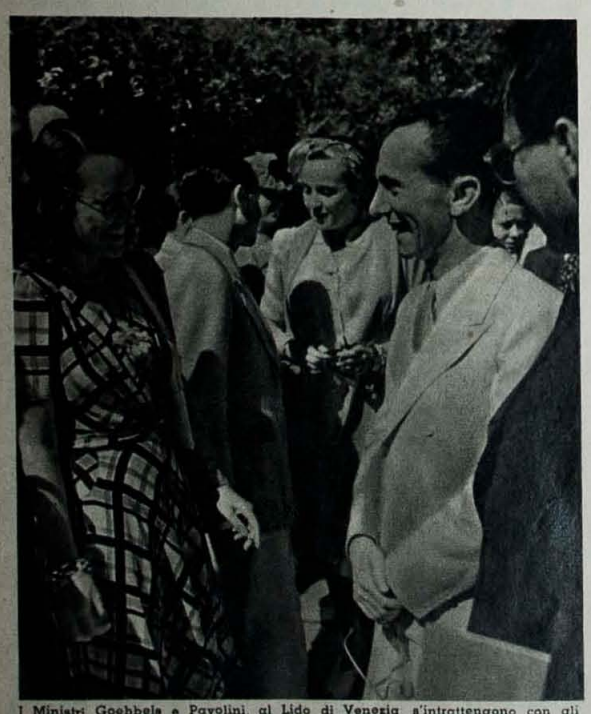
S. A. C. I.
STAMPA ARTISTICA CINEMATOGRAFICA ITALIANA
DI VIRGINIA GENESI - CUFARO
ROMA, VIA MARRUVIO N. 2 - 4 - 6

STAMPATO PRESSO L'ISTITUTO ROMANO DI ARTI GRAFICHE DI TUMMINELLI & C. - CITTA' UNIVERSITARIA - ROMA
Concessionaria esclusiva per la vendita in Italia e all'estero: Soc. An. DIES, piazza S. Pantaleo, N. 3 - Roma
MINO DOLETTI, direttore responsabile

Doris Duranti è una lettrice affezionata di "Film". Quotidiano. Eccola, davanti al Danieli, insieme ad Alessandro De Stefani, la signora Leoni e Mino Doletti, direttore di "Film".

L'attrice Gerhild Weber dell'Ufa, una delle interpreti di "Rimpatrio" fotografata davanti al manifesto del film tedesco "Ritorno in patria". (Germania Film)

Gerhild Weber si riposa al magnifico sole di Venezia.



I Ministri Goebbels e Pavolini, al Lido di Venezia, s'intrattengono con gli attori. In primo piano, col Ministro Goebbels, Elli Parvo.

Doris Duranti e Umberto Melnati al Lido.

Luisa Ferida, davanti al cartellone di Doris Duranti. (Fotografie di Eugenio Haas, esclusive per "Film")